l'astrolabio

ROMA 25 OTTOBRE 1970 - ANNO VIII N. 42 - SETTIMANALE L. 150

sommario

42 25 ottobre 1970

direttore
Ferruccio Parri

vice direttore responsabile
Mario Signorino

Direzione, redazione e amministrazione: via di Torre Argentina 18, 00186 Roma. Telefono 565.881-651.257.

Abbonamento: tariffe - Italia: annuo L. 6.500 - semestrale L. 3.350 - sostenitore L. 10.000. Estero: annuo L. 8.000 - semestrale L. 4.100. Una copia lire 150, arretrata L. 250. Le richieste vanno indirizzate a: L'Astrolabio amministrazione, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/cp. n. 1/40736 intestato all'Astrolabio.

Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine lire 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000 a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige.

Editore (Il Seme). Registrazione del Tribunale di Roma del 18-5-1966. Distribuzione: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.), Via Zuretti 25, Milano. Tel. 6.884.251. Stampa: ORMA Grafica s.r.l. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II (70%)

BOOMERANG RIVOLUZIONARI

Pareva logico che il decretone stimato necessario dal Governo Colombo per dare senza ritardo una spinta iniziale alla ripresa economica dovesse ispirarsi ad alcune prime esigenze immediate, cioé alleviare la stretta creditizia che minacciava prolungandosi di trasformare, un ristagno temporaneo in una recessione di lungo periodo, bloccare il rovinoso dissesto delle mutue con primi interventi di emergenza, procurare alla Tesoreria nuovi mezzi liquidi prontamente realizzabili. Le entrate fiscali restavano stazionarie, dall'agosto nuove anticipazioni su titoli di Stato o ricorsi al mercato finanziario erano diventati per il Tesoro impossibili; occorreva denaro fresco non potendo la Banca centrale accettare che l'indebitamento per il servizio di Tesoreria salisse a cifre abnormi.

Poi prevalse l'idea che occorresse approfittare del decreto-legge per far passare tutti i sospesi finanziari ed economici di qualche urgenza ereditati dalle precedenti gestioni, ed il provvedimento lardellato di nuovi ingredienti prese le dimensioni indigeste del decretone, gonfiando insieme le possibilità di opposizione, poiché le concessioni per i lavoratori o per l'edilizia o per l'agricoltura o per la borsa o in favore delle concentrazioni capitaliste diventavano facile bersaglio come insufficienti o indebite. Dunque, un omnibus privo di una sua logica lineare, alquanto improvvisato, mal pesato rispetto alla battaglia parlamentare che avrebbe dovuto affrontare. Non è farsi forte del senno di poi rilevare che miglior partito sarebbe probabilmente stato dar forma di disegni di legge particolari ed accompagnatori ad alcuni dei provvedimenti rispondenti ad esigenze reali ed urgenti. La maggioranza governativa avrebbe potuto assicurarne il quasi contemporaneo passaggio con procedura urgentissima.

Ancora una volta è apparsa la stupidità politica della delimitazione di maggioranza nel caso di provvedimenti che tocchino l'interesse della grande maggioranza dei cittadini, com'è l'aumento del prezzo della benzina così ingrato nella misura esorbitante in cui è stato fissato e così pesante per una larga massa di modesti utenti urbani. Non sarebbe normale in un paese politicamente civile sondare il grado di accettabilità in una cerchia più ampia di rappresentanza popolare? O sarebbero sondaggi sotto banco ed obliqui contatti quelli che il governo staiblisce con la opposizione di sinistra attraverso i sindacati?

Ignoro mentre scrivo se le confabulazioni di Montecitorio abbiano assicurato al decretone il passaggio per il rotto della cuffia entro il sessantesimo giorno, e con quali espedienti e quanto accettabili. Mi pare comunque doveroso non lasciare sin d'ora sotto silenzio i due aspetti a mio giudizio politicamente negativi di questo torneo parlamentare così impegnato, e perciò d'indizi e indicazioni d'interessante decifrazione.

Il primo punto riguarda la parte tenuta dai socialisti al governo. Non brillante, almeno secondo i risultati e l'apparenza pubblica sulla quale può fondarsi un giudizio esterno, forse ignaro delle circostanze di fatto e delle lite dietro le quinte. Sempre più difficile la condizione dei socialisti in un governo di coalizione a prevalenza moderata, tanto più difficile in un momento economicamente e socialmente critico. Dicono e diranno essi in quale misura, con quali limiti ed ostacoli essi abbiano potuto operare a vantaggio dei lavoratori. Ma sta di fatto che il testo legislativo ha messo a disagio su alcuni punti di interesse popolare gli esponenti dei due gruppi socialisti impegnati alla sua difesa. So bene che mi sono arrogato il mestiere della suocera, facile per chi si tien fuori del parapiglia, e sempre ingrato. Ma partito socialista e rappresentanza socialista sono sempre nomi e responsabilità grandi. E spiace di dover ripetere una verità badiale che ha la stessa età del centro-sinistra. L'unica giustificazione politica valida per la partecipazione socialista al governo di coalizione è sempre la garanzia che la barca non va indietro ed è spinta avanti. Per chi sta

Il Presidente Colombo a una manifestazione democristiana dario bellini

al potere, soprattutto in questa Italia, i pericoli d'infognamento son sempre maiuscoli. I dirigenti socialisti sono certo più convinti di me che tempi critici come questi richiedono più che mai di saper guardare in alto e avanti.

Il secondo punto riguarda l'ostruzionismo contro il decretone fieramente condotto alla Camera dal PSIUP e dal gruppo del Manifesto. Mi pare che i motivi di opposizione possano o debbano esser condivisi, almeno per quanto concerne punti e proposte di carattere particolare. Mi pare se mai un poco gratuito chiedere a questo governo pluriclassista, ed al ministro Preti di trovare i quattrini in una imposta patrimoniale. Ottima idea, cui di fronte ad esigenze straordinarie si fa normale ricorso, ma in altri paesi. In Italia è come rinfacciare ad un dromedario di non essere un cammello. Il Governo del 1945 non era un governo semi-rivoluzionario? Pure anche a me ed ai miei colleghi di governo non riuscì di ottenere dalla esarchia, ancor troppo pluriclassista, né il cambio della moneta né il prelievo patrimoniale che vi era collegato. E se a Libertini capitasse in avvenire di fare il ministro rivoluzionario delle Finanze — non so se augurarglielo — con queste idee per nulla socialiste della patrimoniale, sarebbe salutato da una immediata totalitaria fuga del capitale privato. Non so se gli amici del Manifesto potrebbero procurargli, per gli investimenti sempre necessari anche in una economia lunare, gli aiuti di Mao.

Scusatemi, amici rivoluzionari, se scherzo. Confesso una certa apprensione per la sorte del malavventurato governo Colombo. Ma questo non toglie che intenda pienamente il dovere per un uomo di sinistra di mettere chiaramente in luce le ragioni di dissenso sulle linee ispiratrici del provvedimento, di combattere e proporre emendamenti sui punti particolari, così come è stato fatto al Senato dal gruppo cui appartengo, come è stato fatto e vien fatto dai comunisti alla Camera, con i quali concordo con le proposte concrete da essi presentate, salvo forse in qualche caso l'impressione che fossero fuori dei limiti della concretezza e troppo facili nel contestare al centro-sinistra di ostinarsi malvagiamente a fare soltanto il centro-sinistra.

Dunque, nessuna complicità, neppure sottobanco, nel sollevare la maggioranza dalla sua responsabilità. Ma è politicamente giustificata la tesi di Libertini che dire: attraverso il decretono io combatto il centro-sinistra che lo ha generato? Abbiamo presentato una onesta e plausibile alternativa, su questa intediamo far cadere, anche con l'ostruzionismo, la formazione politica di cui abbiamo sempre combattuto nel modo più coerente ed aperto gli equivoci.

E' facile rispondere a Libertini che alternativa significa non solo programmi ma anche forze realizzatrici, ed anche se tutte le forze di sinistra disponibili rispondessero come un sol uomo al suo appello resteremmo pur sempre a piè del pero, anche se forti di programmi rivoluzionari.

Ma se l'ostruzionismo vincesse e Colombo cadesse, la successione in che senso si sposterebbe? Verso un governo a due o verso Tanassi? Mi pare che troppe prove dimostrino che la DC non intende spaccarsi, non ha la forza di scegliere tra De Martino e Tanassi, o non la ha ancora. Le pressioni che le sinistre democristiane sembra intendano esercitare per la definizione di una nuova maggioranza in seno al partito, non hanno più forza dirompente, anzi hanno meno forza dirompente dalle grane che il PSU ripropone, sempre reclamando nuovi chiarimenti.

Gli schricchiolii intorno alla sorte del Ministero purtroppo aumentano. Ostruzionismo a parte, decretone, fatti di Calabria, Regioni, accumulano ragioni di contrasto. Una nuova crisi sarebbe economicamente rovinosa: se ne scorgono segni premonitori in tutti i settori della vita economica, con la sicurezza che il conto non lo pagherebbero i capitalisti ed il loro sistema, ma i lavoratori esattamente come è avvenuto pochi anni addietro. Chi pone alternative politiche deve prospettarsi e prospettare al paese, al paese dei lavoratori, gli obiettivi della lotta vicini ed a diverse scadenze. Tra i primi vi è il diroccamento a pronta cassa, senz'altri pensieri, responsabilità e rimorsi della macchina economica e sociale, la più anarchicamente completa possibile.

Non credo sia da considerare leggermente l'affermarsi, il crescere di un potenziale massimalista che è prodotto naturale di questa generale crisi di incertezza, che è crisi di forze e di organizzazioni politiche. Ed è bene che queste correnti si chiariscano, cerchino una propria espressione politica, ideologicamente definita nei riguardi della società italiana e dei problemi mondiali. Ma è anche necessario, tanto più di fronte alla tentazione che esse possano rappresentare in una società così inferma, assumere chiare posizioni, e scelte discriminanti se si accetta la lotta trasformatrice nei confronti della realtà nazionale ed internazionale in atto avvertendo che quella ormai quasi mitica ristrutturazione dell'area socialista che da varie parti si sta inseguendo viene annullata da generiche impostazioni di sinistra. E che contro le illusioni rivoluzionarie, se sono illusioni, si sta sviluppando in contro-canto al potenziale massimalista una voglia reazionaria, avvertibile per molti segni, non ancor apparentemente legati da parole d'ordine, ma evidente in indizi concordanti nella condotta delle grandi imprese, nelle caste superiori dello Stato, nei raggruppamenti di avanguardia. Un massimalismo di protesta neo-fascista sta guadagnando larghi strati sociali, non solo borghesi, preparando un materasso accogliente per quella prima svolta a destra che sembra già in programma per i prossimi mesi.

Se la attuale piega inquietante della politica italiana non si corregge, potrebbe venir allora il momento e la prova decisiva per tutte le forze e gli schieramenti popolari di rompere nuove oscure prospettive.

FERRUCCIO PARRI ■

LE CONVERGENZE IMPOSSIBILI

L'**ultimo atto del dramma** del « decretone » si è aperto lunedì mattina nell'aula di Montecitorio senza che nessuno dei protagonisti ne conoscesse, o fosse in grado di prevederne, il finale. Mentre Libertini, relatore di minoranza per il PSIUP, teneva inchiodati i deputati parlando per sei ore, le strade del centro venivano irrorate di volantini con i quali i socialproletari invitavano la popolazione romana a dire « no al decretone », i comunisti riunivano l'ufficio di presidenza per discutere dell'atteggiamento da tenere in aula e Colombo, ammettendo implicitamente la gravità della situazione, decideva di rinviare il viaggio a New York per la riunione dell'ONU.

Ai socialproletari, apparsi in questa fase della discussione i più decisi contro il « decretone », si è affiancato il gruppetto del « Manifesto » che mostra di voler trarre occasione dal dibattito sui provvedimenti economici del governo per scatenare la prima battaglia parlamentare autonoma.

I comunisti, verso i quali erano rivolti gli occhi della maggioranza, si sono dichiarati anch'essi contrari anche se la loro opposizione non ha nulla dell'asprezza di quella dei socialproletari e del gruppo dell'on. Natoli. Lo si è visto chiaramente nel voto sull'« incostituzionalità » del provvedimento sul quale i comunisti si sono astenuti, distinguendosi dal PSIUP.

Gli avvenimenti dei giorni che hanno preceduto la discussione in aula hanno tolto però praticamente ai comunisti molte delle possibilità di far valere la duttilità della loro linea politica, volta a ottenere ulteriori miglioramenti del « decretone », dopo quelli introdotti dalla discussione al Senato, senza tuttavia spingere il dibattito agli estremi, come era forse nelle intenzioni di una parte del PSIUP, certo in quelle dei deputati del « Manifesto ». Per tutta la settimana precedente, mentre nella Commissione Bilancio e Tesoro si susseguivano lunghissimi e sterili dibattiti pro e contro i provvedimenti economici fra i comunisti e il governo si svolgeva una sorta di colloquio a distanza. Il PCI chiedeva in pratica, sfrondate le richieste di tutte le ovvie posizioni di principio, una attenuazione dell'inasprimento fiscale sulla benzina dell'ordine delle 10 lire, in cambio di un aumento sulle tasse di circolazione per le cilindrate superiori alle « 850 » e sulle immatricolazioni di auto nuove. Il governo, per bocca di Ferrari Aggradi, ben cosciente che solo un atteggiamento costruttivo dei comunisti avrebbe consentito la conversione del decreto in tempo utile, si dichiarava disposto a discutere di eventuali modifiche in cambio però dell'impegno del PCI e del PSIUP che il « decretone » sarebbe stato approvato dalla Camera e dal Senato (ove avrebbe dovuto tornare in caso di emendamenti apportati a Montecitorio) entro la mezzanotte del 26 ottobre.

Secondo alcune notizie trapelate a Montecitorio, Ferrari Aggradi si sarebbe dichiarato disposto, a un certo punto, ad accettare un ritocco di cinque lire sul prezzo della benzina, e i comunisti stavano considerando l'opportunità che si offriva loro quando improvvisamente i contatti (non si è parlato mai di trattative vere e proprie) venivano interrotti e tutto tornava in alto mare. Il giorno in cui aveva inizio il dibattito in aula, Bertoldi poteva solo offrire, a nome del governo, la promessa di contropartite per i lavoratori sotto forma di decreti-legge sui problemi fiscali, sulla politica per la casa, l'agricoltura e la montagna, ma « al di fuori del decretone ». Questo, riferiva Bertoldi, va approvato così com'è, non esistendo più i margini, né politici, né di tempo, per una ulteriore trattativa. La successiva decisione dei capi-gruppo della maggioranza di rinviare le trattative al « Comitato dei nove » composto da rappresentanti di vari gruppi nella Commissione Bilancio e Tesoro non modificava la posizione governativa che tendeva a mettere i comunisti nella difficile posizione di scegliere se approvare sostanzialmente il « decretone » (sia pure con la promessa di successivi provvedimenti correttivi) o assumersi la responsabilità di farlo cadere provocando uno stato di disagio economico e una crisi politica di proporzioni imprevedibili.

A quel punto, comunque, con soli sei-sette giorni di tempo utile, e con lo spettro di un ritorno al Senato, le possibilità di manovra dovevano considerarsi estremamente limitate. Alcuni giorni prima gli oratori del PSU, Cariglia a Empoli e Preti in Emilia, si erano affrettati a restringerle ulteriormente, affermando che nessun accordo era possibile con il PCI e il PSIUP su argomenti così qualificanti per la politica del governo. I socialdemocratici affermavano di temere che un incontro fra il governo e l'opposizione di sinistra su un tema così importante come la politica economica avrebbe potuto costituire un pericoloso precedente, e porre una seria ipoteca sull'operato futuro della maggioranza. Ancora una volta, e seppure con minore durezza formale, l'on. La Malfa si schierava al loro fianco affermando, al Consiglio Nazionale repubblicano, che non essendo intervenuto « alcun chiarimento di fondo » nei rapporti fra maggioranza e opposizione « circa il carattere da dare allo sviluppo della società e il contenuto delle riforme », il centro-sinistra avrebbe dovuto trovare in se stesso « la necessaria compattezza e sicurezza di azione ».

I gruppi parlamentari del centro-sinistra, del resto, si trovavano già dinanzi alla proposta, avanzata da Orlandi, di una riunione dei capi-gruppo della maggioranza per concordare la linea di azione da seguire. Una proposta dietro la quale traspariva l'intenzione di bloccare ogni accordo possibile con il PCI, e di affrontare il dibattito in aula con una battaglia frontale che chiudesse ogni via a un accordo. Questo, del resto, era reso assai difficile dalla posizione di Preti che, come ministro delle Finanze, si era dichiarato del tutto contrario a ogni ritocco sul prezzo della benzina, ritenuto dai comunisti essenziale per qualificare in modo diverso il prelievo fiscale. E, anche, per presentare ai lavoratori un segno tangibile del successo nella battaglia sul « decretone ».

I socialisti avevano avvertito il pericolo della posizione dei socialdemocratici e degli stessi repubblicani, e avevano affermato l'opportunità, per ragioni politiche e per le sorti stesse dei provvedimenti, di un accordo con i comunisti. Nel momento in cui Bertoldi presentava nel Transatlantico di Montecitorio la posizione del governo, però, essi mostravano di avere ormai ben poche cose da offrire a un eventuale negoziato.

L'iniziativa del governo in sostanza, è apparsa nei giorni scorsi paralizzata dalla ennesima esplosione, al suo in-

A sinistra, Dario Valori

b. amico

terno, della eterna *querelle* del centro-sinistra, rappresentata oggi come ieri dai rapporti con i comunisti. Se è vero che il « decretone » non poteva passare senza un accordo con il PCI, è vero anche che all'incontro il governo Colombo si è presentato senza niente in mano, e senza poter offrire nulla di più di quanto era stato già concesso al Senato.

A disarmare il governo, oltre alle posizioni del PSU e del PRI, hanno contribuito altri eventi, che apparentemente nulla hanno a che spartire con il « decretone ». Il Presidente Colombo, parlando alla Camera sui fatti di Reggio Calabria, ha ottenuto un apparente successo. Le assicurazioni fornite alla città calabrese, e il tono franco sulla situazione dell'ordine pubblico e sulla necessità di farlo rispettare, l'invio di contingenti militari sia pure solo per il controllo della linea ferrata, hanno provocato un certo trauma nella popolazione, hanno avuto l'effetto di isolare, temporaneamente almeno, i gruppi più aggressivi e pericolosi. Nei giorni seguenti, tuttavia, mentre il malumore cominciava a serpeggiare a Catanzaro, ove si va diffondendo il timore che la pacificazione nazionale con Reggio si faccia sulla pelle della città, esplodeva per iniziativa della destra DC, del PSU e del PRI la crisi siciliana. L'accenno all'insediamento in Calabria del quinto centro siderurgico è stato sufficiente a far saltare il coperchio malfermo del centro-sinistra palermitano, e a far venire allo scoperto i gruppi conservatori annidati nella Regione. E' a Palermo, infatti, che hanno il loro punto di forza gli amici dell'on. Piccoli, ben decisi a far pagare a Colombo la rottura dell'unità dorotea e lo sconfitta del loro *leader*.

E' in atto una vasta e pericolosa manovra di destra. Forzando la mano al municipalismo, scatenando la diatriba fra città e regioni per assicurarsi i benefici degli interventi dello stato, la destra meridionale, che ha potuto misurare nella vastità e nella asprezza dei moti di Reggio la carica dirompente che esiste al Sud, tende ad allargare gli spazi attraverso i quali può passare la controffensiva reazionaria. La sinistra, lo si è visto chiaramente a Pescara e a Reggio, sembra piuttosto a disagio, se non disarmata, di fronte ai problemi aperti da moti di tipo municipalistico che rovesciano la tensione di classe trasformandola in una assurda guerra di città e di regioni. Lo stesso governo, già messo in difficoltà dalla lunga vicenda di Reggio, non potrebbe non guardare con preoccupazione a una nuova crisi che avesse a esplodere in Sicilia.

Il quadro generale, a questo punto, appariva abbastanza allarmante da sconsigliare una prova di forza interna alla maggioranza come quella richiesta da un confronto con il PCI sui temi del « decretone ». Qualcuno, in campo governativo, ha cominciato già a sostenere che una eventuale scadenza dei termini costituzionali entro i quali il decreto-legge va trasformato in legge ordinaria non comporta necessariamente le dimissioni del governo che dovrebbe invece restare in carica per affrontare, dopo il 27 ottobre, i problemi relativi alla necessità di ripresentare, sia pure sotto diversa forma, i provvedimenti fatti decadere. Preti, tuttavia, sembra già escludere questa situazione. e afferma che difficilmente il governo potrebbe sopravvivere al « caos » economico creato dalla caduta del « decretone ».

Si è tornato insomma, da parte del PSU, a prospettare di nuovo la crisi di governo. Ed è questa una eventualità, non bisogna dimenticarlo, alla quale guardano con interesse i settori più retrivi della DC, che vedono in essa una insperata possibilità di affossare definitivamente, con una crisi lunga e lacerante, gli impegni assunti per il divorzio. In queste condizioni, non stupisce che il governo si sia presentato all'appuntamento con il PCI con le mani vuote. E che i comunisti, già preoccupati per loro conto dell'atteggiamento del PSIUP e dell'entrata in scena del « Manifesto », non abbiano potuto fare altro se non avviarsi alla battaglia del « decretone » su posizioni negative. E ciò, nonostante la forte preoccupazione che regna in Via delle Botteghe Oscure sulle prospettive di una crisi politica in un momento irto di pericoli.

ARTURO GISMONDI ■

ITALIA – CINA

se lo struzzo prende coraggio

Accadesse anche domani che lo struzzo italiano cavasse la testa dall'Atlantico e trovasse la forza di « accorgersi » di quei 750 milioni di uomini che costituiscono la Repubblica Popoplare Cinese, sarebbe non soltanto troppo tardi ma, soprattutto, pressocché irrilevante nel cosiddetto quadro internazionale. Dopo due anni di polemiche più o meno oziose sull'immobilismo della politica estera italiana — non certo interrotto dal frenetico vagabondare di Aldo Moro e delle frotte di ambasciatori « di zona » che qua e là lo raggiungono — siamo sostanzialmente al punto di partenza, con l'aggravante delle continue mistificanti enunciazioni sul « ruolo » che l'Italia potrebbe avere ma non ha. Da ultimo, il *battage* organizzato dagli ambienti meno retrivi del centrosinistra su un « ormai prossimo » riconoscimento diplomatico di Pechino (proprio nel momento in cui è evidente che l'ultimo treno buono per far apparire tale gesto come « dirompente » ce lo ha soffiato l'inquieto Canada, come noi membro della Nato e più di noi alleato — si potrebbe dire, biologicamente alleato — degli Stati Uniti). E' piuttosto da chiedersi se si possa in buona fede considerare ancora fra gli obiettivi più avanzati della Farnesina morotea ciò che è piuttosto da ritenersi la correzione improrogabile di un antico e ottuso errore politico e diplomatico. Ma non siamo forse di fronte allo stesso struzzo che non ha voluto guardare in faccia nè Hanoi nè la Repubblica Democratica Tedesca?

La « questione cinese », che poteva ancora sembrare una battaglia d'avanguardia a Pietro Nenni nel gennaio del '69, riassume da sola tutta la verbosa impotenza della nostra politica esterna. In realtà, un atteggiamento originale italiano sul falso problema delle « due Cine » non è mai esistito, fin dal '49. E' esistita ed esiste invece una posizione degli Stati Uniti, unici interessati — insieme alla tribù nazionalista di Ciang Kai-scek — a stendere un cordone sanitario attorno alla Cina rivoluzionaria. Fin da allora Roma accolse senza discuterli i perentori ordini di scuderia di Washington: riconoscere i sopravvissuti di Formosa come « unici rappresentanti » della Cina — ignorando *tout court* il nuovo stato sorto a Pechino — ed impedire la restituzione

Aldo Moro

agli uomini della Lunga Marcia del loro seggio di « membro fondatore » dell'ONU (Tong Pi-wu, attuale vice-presidente, faceva parte della delegazione cinese che firmò la « Carta di S. Francisco »).

Oltre che una esplicita ammissione del proprio ruolo subalterno, il legarsi mani e piedi a quella inaccettabile « necessità americana » equivalse per l'Italia ad una supina sottoscrizione di quel pernicioso disegno di potenze sfociato nella spartizione del mondo in due blocchi contrapposti. Una silenziosa obbedienza che diventò complicità (autolesionista) quando, a cavallo del '60, in pieno risveglio dei popoli sotto dominazione coloniale, sbloccare il problema cinese (cominciando col riammettere Pechino all'ONU) costituiva l'unica speranza valida di dare al mondo afroasiatico — ma non soltanto ad esso — una possibilità di contestare, anche soltanto sui banchi del massimo organismo internazionale, il condominio russo-americano. E invece no. Con il suo atteggiamento, l'Italia contribuì a mettere in moto quel processo di svuotamento dell'autorità delle Nazioni Unite che oggi costituisce una delle più reali minacce per la pace, e che giustamente desta le amare ironie di chi inutilmente aspetta giustizia dal Palazzo di Vetro (basta pensare al colonialismo portoghese « corroborato » dalle condanne dell'ONU).

In quegli anni della crescente importanza del « polo cinese » furono in molti ad accorgersi: nel cosiddetto Terzo Mondo, ad Est (la Romania) e ad ovest (De Gaulle), giammai i superatlantici governi italiani, puntualmente rimasti alla retroguardia su *tutti* i grandi temi della politica internazionale, solo abbagliati dal faro di Washington. Così è potuto accadere che quando gli USA — non disponendo di alcun argomento valido per ritardare l'arrivo di un delegato di Pechino all'ONU (con tutto l'imbarazzo e il rimescolamento di carte prevedibili) —, hanno fatto ricorso allo scoperto machiavello dei « due terzi » che eufemisticamente *Le Monde* definisce *une fiction juridique,* hanno trovato nell'Italia un fedele supporto.

In questo quadro, anche la « sortita » del Canada, tanto a lungo negoziata da non rappresentare una sorpresa per nessuno, non può non essersi sviluppata sotto l'occhio vigile del Dipartimento di Stato che, se non è certo pronto a mandare un ambasciatore a Pechino, ha certamente capito di dovere abbandonare al suo destino il rudere politico di Formosa. Ora, anche a volere rispolverare e riscoprire la storia dei rapporti fra Italia e Cina, dalle iniziative dell'Istituto per il Commercio Estero nel '65 a quando Fanfani mandò a Pechino un « commercialista » nel '68, fino alle stanche trattative bilaterali da un anno in corso a Parigi, non si riuscirebbe a mettere insieme più di un modesto dossier, pallida proiezione politica del crescente bisogno di nuovi sbocchi da parte dell'industria italiana; più o meno lo stesso meccanismo adoperato per tanti paesi « nuovi ».

Di autonoma iniziativa internazionale dell'Italia è meglio non parlare, proprio nel momento in cui il padrone americano stringe il morso alla *Ostpolitik* di Brandt, tira le orecchie ai satelliti della Nato, alza la voce in prima persona nel Mediterraneo e nel Medio Oriente, affida all'Italia il compito di fare da contrappeso alle iniziative di dialogo reale fra le due Europe. Per far credere a questo nostro fantomatico « ruolo internazionale » ci vuol più di una vaga promessa di riconoscere Pechino qualche tempo prima di Nixon, Franco e Caetano; sempre ammettendo che ciò accada, dal momento che il ministro socialdemocratico per i rapporti con l'ONU, Lupis, ha dichiarato a *Panorama* che alla prossima votazione sull'ammissione della Cina la delegazione italiana voterà come l'anno scorso.

PIETRO PETRUCCI ■

LIBERTA' DI STAMPA

IL PROCURATORE E I GIORNALISTI

La notizia è giunta ai giornali attraverso un dispaccio di agenzia che riassumeva le informazioni essenziali: l'Ordine dei giornalisti del Lazio aveva aperto, su richiesta della Procura Generale presso la Corte d'Appello di Roma, procedimento disciplinare nei confronti di alcuni giornalisti condannati per diffamazione con sentenza di primo grado. Il dispaccio precisava che in precedenza l'Ordine si era astenuto, « di sua iniziativa », dal promuovere tali procedimenti « dato il carattere particolare del reato di diffamazione e la presunzione costituzionale di innocenza fino ad eventuale sentenza definitiva ». Le sollecitazioni della Procura e il pericolo di una imputazione per omissione di atti di ufficio avevano infine convinto i dirigenti dell'Ordine a notificare gli atti agli interessati, avvertendo che il procedimento sarebbe tuttavia rimasto sospeso fino al momento della sentenza definitiva.

Queste informazioni suscitavano meraviglia e indignazione nelle redazioni dei giornali, i quali per la prima volta sembravano rendersi conto delle norme illiberali che regolano la professione giornalistica e il loro « ordine » professionale. Meraviglia e indignazione anche alla Procura, ma per altri motivi. Proprio quel giorno — venerdì 16 ottobre — il Consiglio Superiore della magistratura si è riunito per decidere l'assegnazione degli incarichi direttivi di importanti uffici giudiziari, e Guarnera è uno dei condidati. Negli ambienti della Procura ci si sente vittime di una vera e propria persecuzione politica, si arriva a parlare di una manovra preordinata ai danni del Procuratore Generale. Stato d'animo comprensibile, ma assolutamente non corrispondente alla realtà. I fatti si sono svolti in maniera molto più semplice e senza alcun fine recondito, come possono facilmente dimostrare circostanze documentabili e testimoni non sospetti. Due giorni prima un giornalista del*l'Unità,* Massimo Ghiara, aveva ricevuto a casa gli atti del procedimento disciplinare e aveva appreso che lo stesso era stato avviato su richiesta della Procura. Giustamente →

Roma: l'assemblea costituente del movimento giornalisti democratici — f. giaccone

IL PROCURATORE E I GIORNALISTI

preoccupato e arrabbiato, si rivolge a un collega che si occupa di cronaca giudiziaria per chiedergli informazioni e chiarimenti. Questi ne parla con altri cronisti giudiziari e tutti insieme si rivolgono all'Ordine, dove apprendono che procedimenti analoghi sono stati aperti nei confronti di altri giornalisti. Di qui le notizie diffuse dai dispacci di agenzia e successivamente pubblicate dai giornali. Nessun romanzo giallo, dunque, nessun proditorio attacco alla persona del Procuratore Generale, soltanto una giustificata e generale reazione di fronte a una norma e ad una prassi giudiziaria, delle quali si prende finalmente coscienza e che minacciano la condizione professionale del giornalista.

L'ignoranza di una legge che pure interessa così direttamente la categoria e la errata convinzione di trovarsi di fronte a qualcosa di « eccezionale » può aver determinato delle inesattezze nella formulazione delle notizie. Si tratta comunque di inesattezze di poco conto che non intaccano la sostanza e la gravità dei fatti denunciati, semmai la precisano e la rafforzano. Un giornale ad esempio ha scritto che la richiesta del Procuratore Guarnera all'Ordine sarebbe stata avanzata pochi giorni prima dell'apertura dei procedimenti. Se così fosse ci troveremmo di fronte ad un atto nuovo ed improvvisato, in questo senso davvero eccezionale, magari determinato da una interpretazione affrettata o scarsamente meditata della norma (tutti possono sbagliare). Non è stato invece così, non c'è stata una unica e generale richiesta, ma per ciascun caso tutta una serie di sollecitazioni e di richieste che hanno contraddistinto i rapporti della Procura con l'Ordine fin dal momento della sua costituzione. Si tratta quindi di una precisa e coerente linea di condotta della Procura che non registra nel tempo soluzioni di continuità o mutamenti di indirizzo. La migliore giustificazione di Guarnera potrebbe infatti essere quella di aver fedelmente applicato una prassi che è stata instaurata dal suo predecessore Lattanzi, e che è condivisa in altre Corti d'appello (gli stessi fatti si sono verificati anche a Milano). E' certo comunque che non ha fatto nulla per modificarla, nonostante che il problema gli sia stato ripetutamente sottoposto.

In un colloquio avuto con il Presidente dell'Ordine Carlo Barbieri e con il Segretario Ignazio Contu, Guarnera dimostrò qualche segno di comprensione e una certa disponibilità per un riesame della questione. Il problema doveva essere però risolto in sede interpretativa e tale compito fu demandato ai suoi collaboratori, i quali tuttavia in successivi incontri con i dirigenti dell'Ordine si attennero sempre alla interpretazione più restrittiva, giungendo anzi a sostenere che la mancata apertura del procedimento disciplinare dopo una condanna di primo grado avrebbe potuto configurare il reato di omissione di atti d'ufficio.

Le norme da interpretare sono negli articoli 48 e 58 della legge istitutiva dell'Ordine. Il primo dice che il procedimento disciplinare può essere iniziato anche su richiesta del Procuratore generale competente, il secondo stabilisce i termini di prescrizione del procedimento stesso: cinque anni dal fatto e, in caso di successiva interruzione, un termine massimo di sette anni e mezzo. Le regole generali della prescrizione sono state però applicate dalla Procura anche nel caso di giudizio penale, che pure è disciplinato a parte dallo stesso art. 58. Il secondo comma dell'articolo dice infatti che, in questo caso, il termine « decorre dal giorno in cui è divenuta irrevocabile la sentenza di condanna o di proscioglimento »: non dice che il procedimento penale interrompe la prescrizione, ma che il termine di prescrizione « decorre » dal momento della sentenza definitiva. Questa è l'interpretazione dell'ufficio legale dell'Ordine. Per la Procura invece, come abbiamo detto, neanche il procedimento penale può consentire di superare il termine massimo di sette anni e mezzo. L'intera gestione è stata ora portata, con alcune interrogazioni, all'attenzione del Parlamento mentre lo stesso Consiglio Superiore della Magistratura se ne è interessato, convocando sia i dirigenti dell'Ordine, sia i responsabili della diffusione della notizia.

Una prima considerazione, riflettendo su questi fatti, deve essere fatta sulla politica giudiziaria delle Procure in generale e di questa Procura in particolare: l'unica coerenza che pare ispirare i magistrati di questo ufficio sembra essere quella che porta a scegliere sempre, ma soprattutto per i reati di opinione e di espressione, l'interpretazione più restrittiva anche quando come in questo caso appare con tutta evidenza in contrasto non solo con la volontà del legislatore, ma con la stessa lettera della legge.

Una considerazione più generale è tuttavia doverosa e riguarda l'istituto stesso dell'Ordine professionale, un ordinamento corporativo che in questa occasione ha rivelato tutto il suo potenziale carattere repressivo. Che senso ha sommare, soprattutto in caso di diffamazione, procedimento disciplinare a procedimento penale. Non è sufficiente evidentemente colpire il giornalista, come ogni cittadino, con la condanna, lo si minaccia oggi (e domani lo si può colpire) nella stessa possibilità di proseguire la professione. Questa considerazione va al di là della formulazione attuale della legge e dell'interpretazione che di essa hanno voluto dare i Procuratori Lattanzi e Guarnera. Da questo punto di vista la situazione non migliorerebbe molto con una riforma che eliminasse o limitasse i poteri della Procura, e attribuisse piena autonomia al Consiglio dell'Ordine. I pericoli rimarrebbero gli stessi per tutti anche se fino ad oggi sono diventati realtà solo per alcuni responsabili di pubblicazioni *sexy* (fortunatamente pochi, nonostante i tentativi di Gonella di generalizzare in questo campo la repressione) o per qualche piccolo truffatore che vive ai margini della professione. Contro i condizionamenti alla libertà di stampa che vengono dall'esterno, dal potere politico ed economico e dai loro sicari dei servizi relazioni pubbliche e degli uffici stampa, o dall'interno stesso delle redazioni, dal prepotere degli editori, l'Ordine è invece impotente a tutelare il giornalista.

L'unica seria riforma che si può tentare è quella di abolirlo.

GIANFRANCO SPADACCIA ■

veri e falsi problemi calabresi

Il « tempo libero » dei figli dei braccianti calabresi f. giaccone

L'**intervento** del Presidente del Consiglio, alcuni giorni addietro, alla Camera dei Deputati a conclusione del dibattito sulla rivolta di Reggio mi sembra estremamente indicativo della ampiezza delle sue ripercussioni sociali e politiche. E non illudiamoci che sia storia finita, o anche soltanto avviata a conclusione. Non ritorniamo sull'origine della contesa, e sullo sfruttamento dello sciovinismo municipalistico che è stato fatto sul piano della politica locale e sulla sua insidiosa utilizzazione come organizzato esperimento di guerriglia civile di tipo neofascista.

Importa tener gli occhi aperti su questo latente potenziale di ribellione a scoppi istintivi contro la prepotenza e l'ingiustizia, anche se supposta o apparente come quella di un arbitro di partita di calcio. Ne è sanguinosamente punteggiata tutta la storia del Mezzogiorno, dagli incendi dei municipi pugliesi, nei tempi meno vicini, ai frequenti eccidi, ai molti sindacalisti ammazzati, sino agli ultimi episodi luttuosi di Avola e Battipaglia. La emigrazione, componente essenziale della storia d'Italia, ha limitato lo sfogo di quel potenziale, ma non lo ha annullato il miglioramento delle condizioni di vita che ha trasferito ad altri livelli i confronti e le aspirazioni, l'irrequietezza dei giovani, le frustrazioni degli ambienti chiusi, l'assenza di freni civili.

L'insurrezione reggina ha dato una dimostrazione desolante di chiusura provinciale, indifferente o ostile alla collettività nazionale, preoccupante come esempio contagioso di sedizione locale rimasta al livello eversivo della rivolta, non della autonomia che non poteva non preoccupare Parlamento e Governo. E non si può disconoscere all'on. Colombo, che deve reggere una navigazione già così difficile e malsicura, di aver affrontato con decisione e con parole giuste questa grave situazione, cercando d'individuarne con franchezza le cause antiche e le giustificazioni. Nemmeno gli si può rimproverare il monito finale sul deprecabile impiego della forza, se nell'animo del Governo e del suo Presidente esso è veramente immune da spirito di repressione ed è l'estrema e necessaria difesa della unità del corpo nazionale.

La insufficienza della sua diagnosi sulle forze politiche e sociali presenti e sul loro comportamento come del generico appello alla volenterosa collaborazione e del quadro nel quale il concorso non distruttivo di forze varie avrebbe potuto efficacemente operare è peraltro risultato dal programmino d'industrializzazione ch'egli ha aggiunto a placare le rivendicazioni calabresi, ma soprattutto a contentino di Reggio.

Se la Calabria deve essere condotta a trovare la unità, non semplicemente ferroviaria ed autostradale, che ora non ha secondo un piano di sviluppo economico, basi di nuovi ed attivi orientamenti sociali non è una quasi improvvisata ed episodica ricetta di industrializzazione che basti. E qui anche per la Calabria è valida l'aspra rampogna mossa al Governo di Roma dal Governo di Palermo. Quali siano i motivi ed i calcoli di partito e di corrente che stanno sotto la mossa del Presidente siciliano Fasino, è giusto il rimprovero che non sia giusto rimettere al CIPE le decisioni esecutive e le « puntuali » ubicazioni senza interpellare e valutare il parere della Regione siciliana interessata, riservando peraltro per un discorso a parte la questione del quinto impianto siderurgico.

Anche in Calabria si è, almeno formalmente, costituita la Regione. Anche se permanga l'incubo della dissidenza sin quando l'ultimo Salomone avrà reso un giudizio che non indigni il sindaco di Reggio e mobiliti i guerriglieri, la Regione può essere l'organo che riesca a dare impulsi vitali di attività regionale non naufragando nelle contese delle persone e delle clientele. Se non manca nella magioranza — come vivamente auguriamo — un gruppo di dirigenti seriamente impegnati, notevole influenza può esercitare la pressione intelligente, della opposizione di sinistra. Forse decisiva se impedisce che prevalgano gli interessi elettorali nelle consultazioni che a buon diritto anche la Regione calabrese potrà richiedere sul piano operativo sottoposto alle decisioni del CIPE secondo le promesse dell'on. Colombo.

Il quale ha frettolosamente raggruppato progetti già compresi nei programmi dell'IRI, dell'EFIM, dell'ENI per la Sicilia, e di alcune grandi imprese private — FIAT, Pirelli, Rumianca, Montedison — secondo la contrattazione programmata di antica, ed ora alquanto esitante, gestazione. Gli accenni Colombo sono stati estremamente sommari e permettono per ora giudizi sommari. Vi si può riconoscere la indicazione di impianti « ad alto contenuto tecnologico », messi in opera dall'IRI, sui quali da tempo i parlamentari calabresi insistono, e con buon fondamento se compresi in un quadro organico di orientamento industriale e professionale.

Pare di dover riconoscere nel « piano Colombo » anche il progetto per la produzione di alluminio, di cui dovrebbe esser dotata anche la Sardegna, poiché conveniva, con l'occasione, dar qualche risposta anche alle rimostran- →

ze sarde. Non sappiamo se le previsioni sul nostro consumo nazionale rendano improrogabile la costruzione di questo grande impianto, di grande costo che potrebbe esser rinviato per tempi di minor disagio finanziario: sembra che sul piano economico sia preferibile continuare nella importazione che non pesa neppure eccessivamente sulla bilancia del pagamento. Si tratta di un investimento totale di 250 miliardi, di capacità occupazionale relativamente scarsa dato l'alto costo d'impianto per posto di lavoro: 4-5000 operai. Sarebbe molto meglio impiegare quella somma nel triennio previsto per dare soluzione economica e civile al problema della pastorizia, ed a sollievo della miseria operaia dell'Iglesiente. Ma si tratta di un'opera anche questa « di prestigio », gradita ai reggitori, come lo stipendio di Gigi Riva. Accidenti a questa intramontabile Italia scialacquatrice e spagnolesca di evasori del fisco.

Lo stesso Colombo ha presentato il suo sedicente piano dedicato alla rinascita di questo curioso blocco geografico che aggiunge la penisola calabrese alle due grandi isole come un completamento organico di tutta l'opera compiuta e progettata negli anni recenti per la industrializzazione e lo sviluppo dell'economia italiana, particolarmente ricordando i « benefici » accordati a ciascuna delle regioni interessate per dimostrare la benevola imparzialità governativa verso ciascuna d'esse. Non sappiamo se l'Abruzzo in particolare potrebbe dirsi soddisfatto del confronto. E' un bilancio assai complesso, e non facile, quello che dovrebbe esser redatto del costo e dei risultati del decollo — del quale l'on. Colombo si dice sicuro — dell'economia meridionale, anche limitando il discorso alla industrializzazione, senza tener conto dei limitati attivi e del gigantesco passivo dell'economia agraria.

Ma per quanto riguarda la Calabria il piano Colombo, che promette senza precise scadenze nuova occupazione per 1500 lavoratori, non appare idoneo ad un decollo industriale di portata regionale. In primo luogo esso sottende un equivoco non chiarito, cioè l'assegnazione alla Calabria del nuovo grande impianto siderurgico: supponiamo che esso assorba 5000 operai alla fine — verso il 1975 — della costruzione della prima parte. Restano 10.000 operai occupabili dopo un triennio se tutto va bene, se le imprese marceranno, se i capitali non mancheranno: e non sarà una cifra da poco, un paio di centinaia di miliardi esclusa la siderurgia.

Ed auguriamo che il problema calabrese giovi almeno a porre fine alla fantomatica storia di questo famoso quinto impianto che ogni regione pretende come un compenso dovuto. Il Governo siciliano si dimette perché vengono defraudate Catania e Trapani; la Sardegna sostiene Cagliari come ideale ubicazione strategica per l'acciaio: tace solo l'Abruzzo, anche perché non può offrire una collocazione adatta. Sempre come se un moderno impianto siderurgico a ciclo integrale di rifornimenti di minerale e di spedizione di prodotti finiti potesse esser traslocabile come una fabbrica di pelati di pomidoro, e le sue assai complesse esigenze costruttive, tecniche ed organizzative non esigessero progettazioni precise capaci di assicurare il minor costo di produzione ed un miglior risultato tecnico. La concorrenza internazionale lascia ormai margini ristretti, ed è da temere che ritardi di costruzione e di messe a punto possano aprire nei prossimi anni alla impostazione di semilavorati siderurgici un varco preoccupante anche per la bilancia dei pagamenti.

E' noto che l'IRI e la FINSIDER avevano sottoposto all'attento studio di un gruppo di esperti il problema del completamento del nostro programma siderurgico, che implica anche scelte ed orientamenti produttivi di non facile realizzazione tecnica: in primo luogo per un incremento della laminazione a freddo dei larghi piatti, che sono il pane delle maggiori industrie meccaniche consumatrici. Secondo le conclusioni del comitato la decisione di costruire doveva esser presa entro il 1970: mentre si doveva gradatamente portare Taranto dai 4,5 milioni di tonnellate, termine finale della fase attuale, a 10 milioni verso il 1980, un impianto nuovo avrebbe dovuto fornire in una prima fase verso il 1975 4,5 milioni di t., da completare in una seconda fase di eguale produttività, in pieno esercizio per il 1980. Ingrandimenti e miglioramenti degli altri impianti avrebbero dovuto assicurare per quella data una capacità di produzione totale annua per le aziende inquadrate dalla FINSIDER di 24 milioni di tonnellate di semilavorati di acciaio, sufficiente — non senza qualche riserva — a mantenere il dominio del mercato italiano ed a contenere la importazione.

A queste conclusioni il Governo aggiunse ed annunciò la decisione di dare al Mezzogiorno anche il quinto impianto, cioè oltre l'80 per cento della produzione totale italiana. Ma sono queste grandi cattedrali industriali le più idonee ad assicurare sviluppo economico, industriale ed occupazionale. Dal punto di vista della convenienza economica al Mezzogiorno interesserebbe soltanto un approvvigionamento facile, economico, al minor costo possibile dei semilavorati utili per la industria meccanica che avrebbe dovuto essere la industria chiave del Mezzogiorno, tanto più ora che i grandi perfezionamenti tecnici nella produzione dei piatti a freddo ne permettono nuove e più ampie utilizzazioni industriali.

Ma c'è il « prestigio ». E si pensa, non so con quale fondamento, che la promozione di Reggio a capitale dell'acciaio la possa compensare della eventuale perdita della sede del Consiglio regionale. Vi è da augurare soltanto che queste vicende e questi mercanteggiamenti non aggiungano indebiti costi politici, e nuocciano ai risultati tecnici. Ed auguriamo anche che si smetta con le panzane. Si è arrivati a prospettare per Reggio una bella fabbrica che sfornasse senz'altro 10 milioni di tonnellate di acciaio, occupando sin dall'inizio 10.000 operai: al costo di 100 milioni, se bastano, per posto di lavoro ci vogliono 1.000 miliardi di lire che il Governatore Carli avrebbe dovuto stampare tamburo battente. Quando la realtà smentisce la delusione può a buon diritto far inferocire i calabresi. Sarebbe meglio che Governo e Regioni s'interessassero della mala sorte dell'OMECA, ragione di acerba e giustificata delusione.

Non mancano gruppi di giovani nelle varie città calabresi, vivi, desiderosi di capire e d'impegnarsi per il risorgimento della loro terra. Essi intendono che la prosperità vera, quella che è elevazione dello spirito, che è speranza, che è determinazione di obiettivi non viene da industrie importate, trapiantate da poteri esterni, da iniziative che non abbiano la comprensione, la partecipazione di tutte le forze attive. E quella che manca ora alla soluzione del problema calabrese, che richiede la rottura col vecchio sistema politico, l'organizzata presenza dei contadini, dei lavoratori e dei giovani. Sono i calabresi che devono salvare la Calabria, non gli impianti siderurgici.

F. P. ■

INCHIESTA

SIAMO AL DOPO DIVORZIO?

L'azione di rivalsa degli antidivorzisti ha trovato il nuovo obiettivo: l'impugnazione della legge. La nuova trincea sarà dunque la Corte costituzionale; il « dopodivorzio » è ancora lontano. Ma intanto quale giudizio dare della legge emendata dal Senato? su questo punto Galante Garrone e Mauro Mellini illustrano le due diverse valutazioni correnti nella parte migliore dei divorzisti.

SIAMO AL DOPO DIVORZIO?

f. giaccone

Manifestazione divorzista a piazza Navona

la corte peggio del senato?

Per molti versi, sul piano psicologico, e per molti politici dell'uno e dell'altro schieramento, con il voto del Senato del 9 ottobre, siamo entrati nel periodo del « dopodivorzio ». L'approvazione della Camera viene data per scontata. Tutto tranquillo, dunque?

Colombo, Andreotti, Leone, Forlani, Monsignor Costa, i leader laici, la stampa d'informazione e — in gran parte — l'opinione pubblica pensano di sì. Accusati da qualche ultras alla Gedda di precorrere così i tempi e di smobilitare senza giustificazione né necessità il fronte antidivorzista, i vescovi lombardi sembrano aver subito risentito positivamente, sul piano pastorale e religioso, di questo clima. Prendendo atto che l'indissolubilità e la forza sacramentale del matrimonio non sono storicamente più garantiti dallo Stato ma più chiaramente affidati alla coscienza del credente, e alla loro responsabilità pastorale ed evangelica, essi hanno ritrovato accenti sconosciuti o rari nell'episcopato italiano; il lamento contro la legge Fortuna ormai data per approvata, la riserva di legittimità e di principio con cui si accenna al referendum abrogativo, non celano la presa di coscienza del reale problema da affrontare e risolvere: la crisi della famiglia e del matrimonio, non solo nella società ma anche nella chiesa.

Fin qui, ancora, tutto normale. Ma converrà che i « laici », dopo l'avventura poco gloriosa del Senato, stiano attenti; non diano per vinta, sia pure con qualche concessione, la battaglia. Non si tratta qui di raccogliere il timore dell'eventuale referendum abrogativo della legge sul divorzio. L'*Astrolabio,* da anni, ne ha sottolineato il carattere fittizio, quasi risibile, di « tigre di carta » buona per far paura solo a chi ha bisogno dell'alibi per assumersi responsabilità di fuga e di rassegnazione. Ripetiamolo un'ultima volta: tale referendum è sicuramente illecito sul piano della moralità democratica, probabilmente anche su quello di una corretta interpretazione costituzionale; ma se i clericali davvero lo volessero, e lo convocassero, avrebbero compiuto una operazione suicida.

Il problema è invece un altro: la Corte costituzionale. Da nostre informazioni, vi sarebbero almeno cinque giudici su quindici sicuramente favorevoli all'impugnazione della legge Fortuna; e, dopo il pronunciamento della Suprema Corte di Cassazione a Sezioni riunite del marzo scorso, altri due sarebbero gravemente perplessi rispetto alla diversa posizione assunta dal Parlamento. Dopo Andreotti, anche Leone, in una intervista al *Corriere della Sera,* ha ribadito la sua convinzione di una anticostituzionalità della legge. Il presidente del gruppo dei deputati democristiani, da parte sua, non ha mancato occasione, in un anno, di ripetere molto efficacemente la sua « preoccupazione » per il dramma che nascerebbe nel paese (del quale si renderebbero colpevoli i divorzisti) a legge approvata, a speranze suscitate, se la Corte si trovasse « costretta » a interpretare la « dura » legge nel senso — per lui indiscutibile — di una invalidazione.

Su numerosi bollettini divorzisti si è letto, sin dalla campagna elettorale del '68, che il terreno privilegiato scelto dagli antidivorzisti più autorevoli non poteva essere quello di un confronto pubblico e democratico, che coinvolgesse davvero l'opinione pubblica: negli anni settanta, l'esito della lotta in tal campo è indubbiamente scontato. Il rischio maggiore era invece quello di un « condizionamento » della maggioranza laica del Senato e di quella — da molte parti individuata — della Corte costituzionale. In Senato, con i franchi tiratori del 1 ottobre, la profezia s'è avverata. La smobilitazione trionfalistica di alcuni leader parlamentari divorzisti, dopo il voto del 9 ottobre, rischia di facilitare l'ultimo colpo di mano, sempre possibile.

E' indubbio, infatti, che senza il crescendo a volte drammatico della lotta divorzista extraparlamentare, da un anno a questa parte, la DC avrebbe trovato un terreno psicologico e politico più favorevole per le operazioni di corruzione e di condizionamento all'interno del fronte laico: il 1° ottobre sarebbe bastato infatti un senatore laico « perticato » in più perché il divorzio cadesse per anni. Alla luce di questo fatto quanti criticavano l'eccessiva durezza e drammaticità dell'azione della LID dovrebbero essersi ricreduti. Nella prospettiva dell'impugnazione della legge Fortuna e di una sentenza della Corte Costituzionale, si dovrebbe dunque, da parte laica, essere più comprensivi della necessità di una più ampia partecipazione popolare a questa lotta non ancora conclusa. E' il meno che si possa dire. Perché, ad onor del vero, anche l'ipotesi di una crisi di governo prima dell'approvazione definitiva della legge non può ancora essere esclusa. E, in tal caso, chi può escludere che l'on. Andreotti questa volta, maturati i tempi, non inserisca nel « pacchetto » di una nuova apertura « storica » a sinistra, da parte della DC e del Vaticano, oltre a una revisione clericale del Concordato, anche qualche ulteriore « correzione » al divorzio? Non bisognerebbe, alla fine, dimenticare che gli unici leader politici ufficiali che si sono impegnati — ciascuno per il proprio fronte — in questo confronto, sono Andreotti, appunto, e Mancini; e che ciascuno lo ha fatto, probabilmente, per veder crescere le possibilità di rappresentanza e la credibilità del proprio settore. ■

Il presidente della Lega Italiana per il Divorzio analizza la portata delle modifiche introdotte al Senato alla legge sul divorzio.

Giovanni Leone e Bernardo Mattarella

come lo volevano

Incominciamo col dire che, come tutti sanno, i democristiani *non lo volevano*. Non volevano il divorzio per i matrimoni civili, né, tanto meno, per i matrimoni canonici. Lo emendamento soppressivo dell'articolo 1, che introduce il divorzio in Italia, si risolveva, è chiaro, in un vero e proprio « non passaggio agli articoli »: caduto l'articolo 1, sarebbero caduti — come càpita nel gioco dei birilli — tutti gli altri articoli. Se fosse rimasto in piedi il primo birillo, ma fosse caduto il secondo (cessazione degli effetti civili dei matrimoni canonici), gli altri birilli — è vero — non sarebbero stati travolti. Ma la legge si sarebbe ridotta a una beffa, perché avrebbe trovato applicazione soltanto con riferimento ai matrimoni civili. E cioé a un matrimonio su cento.

Senonché, con buona pace dei democristiani, i due primi birilli, dopo qualche ondeggiamento, sono rimasti in piedi. E allora il discorso (e i propositi) degli antidivorzisti hanno preso un'altra direzione. Se questo maledetto divorzio si ha da fare, hanno pensato, vediamo se ci riesce di ridurlo a una burletta.

Se il divorzio passerà, hanno incominciato col dire, potrà e dovrà valere soltanto per i matrimoni dell'avvenire. Chi ha detto « sì » in regime di indissolubilità, a quel « sì » rimarrà legato per tutta la vita. La possibilità del divorzio sarà ammessa per i promessi sposi, ma non per i coniugi già vincolati da un patto antico o recente; il rimedio sarà consentito per quelli che fiduciosi credono nell'amore eterno, ma non per quelli che ci hanno creduto e, delusi, rimirano le rovine di un matrimonio irreparabilmente fallito. Poco male se ci saranno, così, due categorie di cittadini, gli « ergastolani del matrimonio » e quelli che potranno « scegliere la libertà ».

Fallito il colpo, stabilito che il divorzio deve valere per tutti, i propositi dei democristiani hanno preso un'altra via. Si lasci al giudice, hanno suggerito, piena libertà di accertare « l'impossibilità di mantenere o ricostituire la comunione spirituale e materiale fra i coniugi, *nonché l'esistenza* di una delle cause (di scioglimento) previste dall'articolo 3 ». Capita l'antifona? Le cause di scioglimento sono quelle, e quelle soltanto, previste dall'articolo 3: e il giudice è tenuto, indubbiamente, ad accertarne l'esistenza. Ma (ecco la novità rispetto al testo approvato dalla Camera) non sono sufficienti, anche se sono necessarie. Il giudice è libero, nel suo « sovrano apprezzamento », di negare il divorzio anche se quelle cause ricorrono, sol che accerti, Dio sa come, la possibilità di mantenere o ricostituire la comunione spirituale e materiale fra i coniugi. Marito e moglie sono separati da vent'anni e chiedono il divorzio? Andiamoci piano, potrà (nelle speranze democristiane) sentenziare il giudice: chi mi dice che è proprio impossibile ristabilire fra voi eccetera eccetera? Improbabile magari sarà, ma non impossibile: le vie della Provvidenza sono infinite... (Certamente l'emendamento concordato sotto il patronato del senatore Leone — « quando accerta che la comunione... non può essere mantenuta o ricostituita per l'esistenza di una delle cause previste dall'articolo 3 » — si risolve in un passo indietro rispetto al testo approvato dalla Camera: perché riconosce al giudice un margine di discrezionalità in una materia che dovrebbe essere regolata in modo da evitare la possibilità di divergenti interpretazioni. Ma è un margine ridottissimo, se i giudici faranno il loro dovere; a tal punto è evidente che una cosa è dire « quando accerta l'impossibilità... *nonché l'esistenza* », ed altra cosa, del tutto diversa e infinitamente meno suscettibile di interpretazioni discrezionali o addirittura arbitrarie, è dire « quando accerta l'impossibilità... per l'esistenza », con quel che segue).

Bloccato il tentativo di concedere al magistrato una pressoché illimitata facoltà di rifiutare il divorzio anche in presenza di una delle « cause di scioglimento » previste dall'articolo 3, l'inventiva degli avversari del divorzio non si è inaridita: ed ha preso di mira anzitutto, e precisamente, l'articolo 3, nel tentativo di limitarne, e quasi annullare, i contenuti e le previsioni.

Lasciamo da parte — per brevità, non per altro: perché anche qui il discorso sarebbe interessante — il capitolo delle condanne penali, e le singolari considerazioni che dai fautori dell'indissolubilità del vincolo sono state formulate a proposito della pena intollerabile ed iniqua che il coniuge condannato soffrirebbe per effetto dello scioglimento. E lasciamo da parte gli emendamenti, non sempre felici in verità, che alla fine sono stati concordati. Fermiamoci invece, un po' più a lungo, sul capitolo delle separazioni.

Qui il tentativo democristiano di lasciare in piedi soltanto la facciata dell'edificio, distruggendone l'interno, ha raggiunto le vette più alte. E, di riflesso, a questa stazione della via crucis del divorzio la battaglia fra i due fronti è stata più accesa. Perché a tutti era chiaro, naturalmente, che al divorzio si arriverà in avvenire soprattutto attraverso le separazioni personali, ed a conclusione di esse. E il fronte antidivorzista, perciò, era in realtà pronto a chiudere un occhio sulle condanne penali, o sulle « vedove bianche » degli emigrati all'estero, o sui protagonisti dei matrimoni non consumati: ma

→

SIAMO AL DOPO DIVORZIO?

li teneva bene aperti, tutti e due, sulle separazioni. Così si è aperta la cateratta degli emendamenti, e sull'ombrello (talvolta vacillante) del fronte laico si è abbattuta una pioggia dirotta.

Cinque anni di separazione per chiedere il divorzio? Non bastano: ce ne vogliono almeno dieci. E quale sarà la sorte delle separazioni di fatto, ancorché limitate (secondo il testo approvato dalla Camera) a quelle iniziate almeno due anni prima dell'approvazione della legge? Nemmeno parlarne: chi si è separato alla buona, senza carta bollata non ha diritti, peggio per lui se non aveva i soldi per pagare l'avvocato. E il coniuge colpevole della separazione? Bando alle illusioni: non potrà chiedere lo scioglimento mai e poi mai: perseguitato dalla sua « colpa », accertata chissà come e quando, dovrà restare legato alla catena fino alla morte, se il divorzio non sarà chiesto dal coniuge innocente. Andrà meglio, almeno, per il coniuge separato consensualmente, e così senza accertamento di colpa, davanti al magistrato? Neppure per sogno: l'altro coniuge potrà opporsi, e non sarà tenuto a dire perché.

Ma non è finita. Sostanzialmente disattesi, grazie al voto della maggioranza laica, gli emendamenti del fronte democristiano in tema di separazione; superato bene o male l'ostacolo della colpa (con un « purgatorio » supplementare di due anni per il coniuge colpevole); superato l'ostacolo della separazione consensuale (che potrà protrarsi per sei anni anziché per cinque); reso inoperante in ogni caso, a determinate condizioni, il dissenso dell'altro coniuge al divorzio; non per questo la navicella del divorzio potrà dirsi in vista del porto. Sarà anzi votata al naufragio (ecco l'estremo tentativo democristiano di ridurre all'osso le ipotesi di divorzio) se *esisteranno* figli minori o inabili; o, quanto meno, se alla sorte dei figli il divorzio sarà *pregiudizievole*.

Quanto amore per i figli. E quanta ipocrisia, ci si consenta, in queste dichiarazioni di amore; o, se vogliamo essere meno brutali, quanta irragionevolezza. Perché è chiaro, e già lo abbiamo detto, che al divorzio si arriverà per vie diverse. A seguito di un matrimonio « rato e non consumato »; e qui, ci pare, i figli non dovrebbero entrare in gioco (a meno di pensare ai « figli della provetta »). Per effetto della condanna penale di un coniuge: ed è evidente che ai figli non potrà toccare, in regime di divorzio, una sorte peggiore di quella che già li affligge. E, finalmente, in virtù ed a conclusione di uno « status » di separazione. Ma di una separazione — questo è il punto — che si è protratta almeno per cinque o sei o sette anni; di una separazione che ha già regolato, bene o male, la sorte dei figli (e, se l'ha regolata male, ci penserà il giudice del divorzio a raddizzare le cose).

Molto ci sarebbe da dire, *sotto il profilo processuale,* in relazione alla proposta (davvero singolare) di autorizzare l'intervento dei figli maggiorenni nella causa di divorzio fra i genitori; o a proposito della pretesa di consentire al pubblico ministero un'illimitata facoltà di impugnazione delle sentenze (con quel che durano le cause nella « patria del diritto » e con la mentalità dei procuratori della Repubblica!); o con riferimento ai numerosi emendamenti diretti a frenare e ritardare il corso del processo. E molto ci sarebbe da dire, anche, *sotto il profilo sostanziale:* a proposito, per esempio, del destino dei figli adulterini. Riconoscibili bensì, secondo un emendamento aggiuntivo democristiano, dal coniuge caduto in peccato di adulterio e poi divorziato: ma a patto che del suo peccato il padre (o la madre) faccia ammenda... sposando l'altro genitore del figlio della colpa. E se l'altro genitore non esiste più? se è irreperibile? se si è sposato? se, pur libero, non intende rinunciare alla sua libertà? Perché costringere il coniuge *divorziato,* se vuol procedere al riconoscimento del figlio adulterino, a un matrimonio che, fra l'altro, non dipende soltanto dalla sua volontà (e che, addirittura, può essere irrealizzabile), quando questa assurda pretesa non vale per il *vedovo?* Ahimè!, la risposta è chiara: si vuol punire, una volta ancora, il divorzio...

Ecco, nelle linee essenziali, « come lo volevano »; intendiamo dire come i democristiani volevano il divorzio, se proprio era destinato a « passare ». Ecco, per concludere, quello che non dovrebbe essere dimenticato da quanti accusano il fronte laico di compromessi e di cedimenti per gli emendamenti « concordati ». In realtà, tutti gli emendamenti che, se accolti, avrebbero snaturato e svuotato la legge (e ne abbiamo offerto, ci sembra, un ricco campionario), sono stati respinti: a Palazzo Giustiniani prima, quando intorno a un tavolo discutevamo con il senatore Leone, e a Palazzo Madama poi. Già ci siamo chiesti: potevamo tener duro anche sugli emendamenti che abbiamo finito per accettare? E già abbiamo risposto: può darsi. Ma poteva darsi, anche, un'altra eventualità: che altre e irreparabili crepe si rivelassero nel fronte laico, dopo quelle misteriosamente manifestatesi al momento (e con il voto a sorpresa) del « non passaggio agli articoli »; e che un edificio pazientemente costruito in anni e anni di lavoro e di lotta andasse in frantumi. Diciamolo chiaro e netto: dopo quel voto a sorpresa, noi laici abbiamo avuto paura che la frana si allargasse, che le attese di tanti nostri concittadini fossero ancora una volta deluse. Abbiamo avuto paura di perdere, per effetto di un'ostinata e assoluta intransigenza, una partita che nel segreto dell'urna, per il cedimento di alcuni fra noi, si era fatta estremamente difficile. E forse i democristiani, per parte loro, e per ragioni che possono facilmente essere intuite, hanno avuto paura di *vincere,* grazie a misteriose compiacenze, una battaglia che sulla carta, e alla luce del sole, erano destinati a perdere.

Divorzisti e antidivorzisti, laici e democristiani, stavamo in *surplace:* gli uni e gli altri, per diverse ragioni, con una paura matta in corpo. La paura fa novanta, si dice. E tuttavia a quella cifra non siamo arrivati. Ci siamo fermati, emendamento più emendamento meno, a una ventina di rattoppi, non tutti necessari, ammettiamolo, e non tutti convincenti, è vero. Ma gli emendamenti concordati non hanno intaccato la stabilità della casa, che è rimasta in piedi nelle sue strutture essenziali. Più insoddisfatti di noi (se non hanno altre armi segrete) dovrebbero essere i democristiani, pensando a « come lo volevano ».

CARLO GALANTE GARRONE ■

Il senatore Galante Garrone ricostruisce il disegno che ha guidato la proliferazione degli emendamenti proposti dai democristiani al Senato.

keystone

sarà più semplice la sacra rota

La sera del sette ottobre, davanti a Palazzo Madama, fitti capannelli di divorzisti discutevano accanitamente il significato del verbo « pronunziare ». I primi due articoli della legge sul divorzio erano passati con un emendamento che sostituiva all'espressione « il giudice dichiara lo scioglimento del matrimonio » quella: « il giudice pronunzia lo scioglimento del matrimonio ». Che differenza c'è?, si domandavano in molti. Era difficile dare una risposta intellegibile in quell'atmosfera di ansia e di tensione. Ed era difficile spiegare che, anche solo per il cambiamento di quel verbo, il progetto sarebbe dovuto tornare alla Camera. Le discussioni filologiche sono cessate il giorno successivo, quando si è passati agli emendamenti all'articolo 3, e poi a quelli degli articoli successivi. Ma non sono cessate le perplessità e le diversità di valutazione sulla portata delle modifiche subite dalla legge.

Attorno al tavolo del sen. Leone, la legge Fortuna-Baslini non ha subito soltanto ritocchi di stile e abbellimenti letterari. All'indomani del voto al Senato, l'on. Nenni ha parlato di « miglioramenti » apportati alla legge. Se al vecchio leader socialista, il cui maggior apporto alla polemica sul divorzio è rappresentato dal carteggio con l'annullata Sandra Milo, può essere sfuggita la reale portata degli emendamenti, nessuno, che non creda che la miglior legge sul divorzio è quella che lo vieti potrà rallegrarsi degli emendamenti votati dal Senato.

Il concetto base del disegno di legge Fortuna-Baslini era quello che lo scioglimento del vincolo matrimoniale non rappresenta un premio o una riparazione per uno dei coniugi e neppure una punizione per l'altro. Così nel caso di scioglimento destinato all'applicazione incomparabilmente più frequente, quello della separazione protrattasi per cinque anni, non veniva fatta alcuna distinzione tra coniuge colpevole della separazione e coniuge incolpevole, sul presupposto che una volta determinatasi la frattura dell'unità familiare, non resti che prenderne atto, senza che oramai abbia alcuna importanza ritornare sulle cause del venir meno del vincolo. Nel testo approvato dal Senato, la legge non si discosta sostanzialmente da questo concetto, perché il protrarsi della separazione rimane pur sempre la condizione base per lo scioglimento del vincolo, ma, nella valutazione della durata della separazione necessaria a constatare la morte del matrimonio, si introduce una barocca differenziazione a seconda che a chiedere il divorzio sia il coniuge colpevole o incolpevole e vi sia o meno il consenso dell'altro coniuge. Le conseguenze pratiche di questa modifica possono facilmente intuirsi: schermaglie, rancori, mercanteggiamenti e un protrarsi senza alcuna utilità di situazioni incresciose e senz'altro sbocco che il divorzio invano dilazionato. E, forse, un aumento delle cause di separazione per colpa, che invece da anni erano in diminuzione rispetto alle separazioni consensuali, che rappresentano indubbiamente soluzioni più civili e meno dannose per tutti, specie per i figli.

L'inasprimento delle condizioni richieste per gli altri casi di scioglimento non sono meno inutili e inconcludenti. Portare a quindici anni la condanna alla reclusione che dà facoltà all'altro coniuge di chiedere il divorzio, non è molto diverso dalla completa soppressione della norma. Condanne del genere sono molto rare, né divengono definitive senza che sia trascorso un lungo periodo di detenzione preventiva. Sembra inoltre che, circondando di tante cautele lo scioglimento del matrimonio del condannato, ci si sia dimenticati che il codice civile prevede la separazione legale, cioé l'effettiva fine del matrimonio, quando sia intervenuta condanna a cinque anni e senza che si faccia distinzione circa la natura e le circostanze del reato.

Ma gli emendamenti che comportano un maggior deterioramento della legge sono quelli che dilatano i poteri del giudice. Il maggior pregio del progetto originario era forse quello di prevedere ipotesi semplici, risultanti da precedenti giudicati (sentenze di separazione, sentenze penali) così da togliere al processo di divorzio ogni carattere di scontro drammatico e alle parti ogni possibilità di dilatare o di eludere attraverso il travaglio processuale i limiti posti dalla legge all'esercizio del diritto a sciogliere il matrimonio. Il nuovo testo, invece, pur senza consentire al magistrato valutazioni soggettive sull'avvenuto dissolvimento della comunione di vita tra i coniugi, ed attribuendogli sempre e solo il compito di accertare le circostanze espressamente previste dalla legge come indici di tale dissoluzione, gli conferisce però poteri discrezionali che non sapremmo definire altrimenti che defatigatori e vessatori. Mentre la durata della separazione è condizione che determina il diritto a chiedere il divorzio, il magistrato può prolungare praticamente tale termine, disponendo, in vista di una eventuale riconciliazione, che la causa duri più del necessario, rinviando la comparizione avanti al giudice istruttore fino a un anno dal tentativo di conciliazione. La crudele assurdità della disfunzione giudiziaria, vero strumento di ingiustizia e di sopraffazione, è così codificata ed istituzionalizzata proprio nel settore più delicato che si possa immaginare. La rinunzia a tutelare i propri diritti per l'estenuante lentezza della giustizia è uno dei più vergognosi fenomeni in cui

→

si manifesta la crisi dello stato di diritto nel nostro paese. Per il senatore Leone questa ulteriore lungaggine sarebbe invece necessaria ai coniugi per meditare serenamente sul proposito di sciogliere il matrimonio, specie se vi sono figli minori.

Si direbbe che il sen. Leone non abbia mai messo piede in un Tribunale della Repubblica Italiana, se pensa davvero che la rapidità del processo potrebbe impedire agli aspiranti al divorzio di riflettere adeguatamente, anche se per avventura non avessero riflettuto abbastanza sui loro casi durante almeno cinque anni di separazione. Che i figli minori abbiano interesse a che la causa tra i loro genitori duri più a lungo è una tesi veramente grottesca.

Che poi, il potere di aumentare praticamente di un quinto la durata della separazione necessaria per avere il divorzio, sia attribuito non al Tribunale, che ha la pienezza della cognizione delle prove e della documentazione raccolta, ma al Presidente, dopo il semplice interrogatorio delle parti, aggrava il carattere arbitrario di questa inutile disposizione. In pratica, il presidente si avvarrà di tale potere esclusivamente in base al sovraccarico dei ruoli dei giudici, come sempre tutti i giudici hanno fatto nel rinviare più o meno a lungo le cause. Ed auguriamoci che sia così, perché altrimenti più che le particolari circostanze del caso, che sfuggiranno a quell'esame frettoloso e sommario che il presidente potrà permettersi, finirebbero per giuocare gli atteggiamenti soggettivi rispetto al divorzio. Non vi è dubbio che un presidente antidivorzista, che condivida anche solo parte delle catastrofiche tesi clericali sugli effetti del divorzio, non potrà non adoperarsi perché le sentenze di scioglimento vengano più tardi possibile e perché i coniugi siano in tutti i modi ostacolati nel loro proposito di divorziare. Vi sono molti magistrati, specie nei gradi elevati, che fanno parte dell'associazione giuristi cattolici, un sodalizio al quale Pio XII affidò il suo insegnamento circa l'illiceità per un cattolico di applicare quale giudice la legge civile pronunziando il divorzio. Non vogliamo neppure pensare che ancor oggi tale insegnamento sia accettato senza riserve dai magistrati cattolici, ma è certo che sarebbe stato opportuno evitare che il conferimento di poteri discrezionali ponesse ai giudici casi di coscienza, portandoli inevitabilmente a regolarsi in modo diverso a seconda dell'opinione che avranno maturato rispetto alla legge stessa, oggetto di così accesa polemica, che saranno chiamati ad applicare.

All'indomani del voto del Senato in molti ambienti laici, nei quali è tradizione e obbligo sottolineare il rifiuto di ogni « vieto » anticlericalismo, si sono levate grida di giubilio per la « felice » soluzione raggiunta, per il superamento delle opposte intransigenze e, soprattutto, per la scampata frattura nel paese tra laici e cattolici. Era, in realtà, il gran sospiro di sollievo per essersi liberati di un'intransigenza imposta da altri e dalle cose, praticata senza entusiasmo e non senza evasioni e tentennamenti. Se veramente la soluzione di compromesso del 9 ottobre avesse rappresentato un avvenimento di cui i laici dovessero compiacersi, allora i franchi tiratori del 1 ottobre avrebbero svolto una missione provvidenziale e meriterebbero il plauso e non il disprezzo dei divorzisti.

D'altra parte, gli entusiasti della soluzione di compromesso sono gli stessi che sottovoce, da alcuni mesi, con il pretesto di non si sa bene quali imperfezioni tecniche del testo approvato dalla Camera o di non si sa bene quali superiori esigenze politiche, andavano suggerendo la necessità di emendamenti, favorendo un'atmosfera di reciproco sospetto tra i gruppi e, in ultima analisi, creando le condizioni ideali per l'operazione di « perticatura » che ha rischiato addirittura di affossare il divorzio.

Ma se l'accordo raggiunto ha consentito di far rientrare la questione del divorzio nella logica degli equilibri di potere, fuori del terreno scomodo e pulito del confronto aperto delle idee e delle forze nel Parlamento e nel Paese, un terreno cioé assai poco congeniale alle inclinazioni e alle abitudini di molti laici oltre che dei clericali, è anche vero che il testo della legge che ne è venuto fuori non sembra il più adatto a chiudere la contesa tra laici e clericali esplosa sul tema del divorzio e passata a investire altri temi collaterali e connessi.

Se non è difficile prevedere che non mancheranno magistrati che eserciteranno i poteri discrezionali loro attribuiti dalla legge modificata dal Senato in modo sostanzialmente polemico rispetto allo spirito e alle finalità della legge stessa, è ancor meno difficile prevedere che ciò provocherà polemiche, allarme, reazioni. Il rodaggio della legge, comunque difficile dato l'enorme arretrato di matrimoni falliti da eliminare, avverrà quindi in un'atmosfera tutt'altro che serena e distesa, che vedrà protrarsi nel quotidiano travaglio dell'applicazione le polemiche che hanno preceduto l'approvazione e che precederanno la definizione dell'inevitabile dibattito alla Corte costituzionale.

Ma un altro aspetto degli emendamenti subiti dalla legge Fortuna-Baslini è destinato ad incidere in maniera negativa rispetto al decantato superamento delle polemiche e delle spaccature tra laici e clericali. L'inasprimento delle condizioni richieste per la pronunzia del divorzio, i poteri vessatori attribuiti al magistrato, le maggiori complicazioni e il conseguente aumento del costo della procedura, faranno sì che i tribunali ecclesiastici muovano al divorzio una concorrenza vantaggiosa per la rapidità e per l'assenza di fastidiose conseguenze e responsabilità patrimoniali. Oramai l'organizzazione dei tribunali regionali ecclesiastici e della Sacra Rota è tale che un annullamento può essere definito in meno di un anno. Senza attendere il maturare dei cinque o sette anni di separazione, chi potrà permettersi questa via privilegiata, potrà liberarsi di un vincolo matrimoniale in un tempo inferiore a quello necessario a iniziare l'istruttoria di una causa di divorzio. Viene così perpetuato il divorzio di classe, meno assurdo e odioso di quello contrapposto all'indissolubilità del matrimonio, ma più largamente avvertito come privilegio di una minoranza, perché più facile sarà ora la comparazione. La lotta contro il Concordato, che consente tale disparità di trattamento tra i cittadini, acquisterà così un'altra motivazione ed altre occasioni di spiegarsi ed estendersi.

Se, dunque, il divorzio esce dall'aula di Palazzo Madama meno schietto ed efficiente si delinea sin da oggi la necessità di difenderlo quotidianamente, di continuare la lotta per superare sabotaggi, restrizioni, vessazioni, per eliminare la vergognosa concorrenza degli annullamenti ecclesiastici, per dare, in una parola, al divorzio la dignità e la concretezza di un autentico diritto civile e non l'avvilente carattere della concessione di una estrema sanatoria in via di grazia.

D'altra parte, il metodo della lotta divorzista, nel Paese proprio nel momento in cui le debolezze del fronte laico al Senato hanno portato la legge a un passo dal naufragio, ha dimostrato la sua piena validità. Non mancano quindi gli strumenti per questa nuova fase della battaglia. Può darsi che per non perdere del tutto e non perdere subito, i clericali si accingano a perdere nel peggiore dei modi.

MAURO MELLINI ■

PROCESSO CALABRESI

LA VERITA' PER GRAZIA GERARCHICA

Milano. Ancora qualche udienza sfilacciata nel tempo e il « caso Pinelli » sarà definitivamente chiuso. Chiuso almeno sul piano giudiziario. E' improbabile infatti che il processo così fragorosamente sollecitato da *Lotta Continua* possa avere imprevedibili sbocchi, possa far emergere dal fondo limaccioso dell'*affaire* la tanto invocata verità. Non la verità sulla morte di Pinelli (chi crede ormai al suicidio?), ma la verità sul modo, le circostanze e i motivi per cui Pinelli è morto.

Eppure la difesa di Pio Baldelli si è sbilanciata più volte durante le prime udienze: « dimostreremo che Pinelli è stato ucciso»; «dimostreremo che Calabresi e Lo Grano hanno testimoniato il falso ». Affermazioni esplicite, e anche impegnative. Preannunciano una rivelazione, una carta segreta, qualcosa da rovesciare sul tavolo al momento giusto? C'è molto scetticismo al palazzo di giustizia: rari, rarissimi sono i processi che nascondono la « clamorosa svolta », il fulminante « colpo di scena ». Tanto più i processi politici, i processi come questo.

Fatti nuovi sulla morte di Pinelli? Una controindagine da opporre, *vis-a-vis,* alle sbrigative indagini ufficiali? Si parla ancora degli orari, si parla ancora dell'autoambulanza avvertita prima che Pinelli piombasse giù dal quarto piano della questura, e si parla anche d'altro, ma tutte vecchie storie, discorsi che si facevano mesi e mesi fa. Sarà sui cinque minuti in più o in meno che scivoleranno goffamente Calabresi e Lo Grano?

La strada delle controindagini è quasi sempre cosparsa di velleità e di delusioni. La buona volontà non basta quando mancano gli strumenti. Come pretendere poi di violare « segreti » rinchiusi in una stanza, e custoditi per di più da sette uomini che sono anche poliziotti? Impossibile uscire dal cerchio delle ipotesi, e anche certi dati di

→

L'avv. Bianca Guidetti Serra, della difesa di Baldelli — m. vallinotto

per sè eloquenti, come quella strana echimosi trovata sul collo di Pinelli, non consentono di superare la soglia del dubbio. Come arrivare a dire, quindi, è avvenuto questo e quest'altro? Tutti i ponti sono stati ormai tagliati per poter ripercorrere dall'inizio la strada dell'inchiesta: i periti di parte non hanno assistito all'esame necroscopico, non sono stati compiuti esperimenti giudiziali, e nessuno che abbia controbattuto a caldo le affermazioni dei poliziotti. E se poi qualcuno sperava di trovare proprio fra le pieghe del processo l'anello debole che facesse decisamente saltare la costruzione della polizia, è rimasto già deluso.

Era una voce che serpeggiava da tempo: fra quei sei uomini che assistettero alla morte di Pinelli solo uno appariva sconvolto, l'allora tenente Lo Grano. Tutti gli altri, controllati, freddi, evasivi, e sospettosi. Che cosa nascondeva il visibile turbamento del tenente dei carabinieri? Vero che subito dopo il fatto Lo Grano confidò a un suo superiore una versione sulla morte di Pinelli diversa da quella ufficiale? Vero che aveva parlato di interrogatori estenuanti, e di improvviso malore? La domanda è stata rivolta a Lo Grano all'ultima udienza, ma il capitano sembrava non aspettasse altro, vista la rapidità, e la perentorietà, con cui ha risposto: « lo escludo nella maniera più assoluta ». Il presunto anello debole si è dunque rivelato eguale agli altri, in tutto e per tutto. La testimonianza di Lo Grano si è inserita come un incastro, limato anche negli angoli, nel pannello tracciato da Luigi Calabresi. Persino le stesse parole, in alcuni passaggi. Come quei due aggettivi, « calmo e disteso », riferiti al « clima » che sarebbe regnato nella stanza prima del tuffo di Pinelli. Solo per un particolare Lo Grano ha come voluto mantenere le distanze dagli altri poliziotti: il momento del volo del Pino. Il capitano dice di non averlo visto, dice di essersi distratto in quell'attimo. Naturalmente vi erano due uomini accanto alla finestra: quindi, nessuna imprudenza, o negligenza, da parte dei poliziotti. Anche perché Pinelli appariva « tranquillo », e « faceva quello che voleva ». Si alzava dalla seggiola, fumava, si avvicinava alla finestra e, attraverso le ante accostate, gettava ogni volta il mozzicone in cortile (è probabile che i portaceneri fossero ormai strapieni; e poi un ufficio della questura non è un salotto, e le cicche si buttano fuori senza tanti riguardi). Precisione dunque nel descrivere la scena dell'interrogatorio del Pino (Panessa era qua, Caracutta era là, Mucilli accanto alla scrivania), ma risposte evasive quando si è trattato di descrivere la posizione del corpo di Pinelli dopo la caduta. Supino o prono? « Non ricordo » ha detto Lo Grano. Ricorda comunque benissimo che Pinelli era ancora vivo, e mormorava « mamma mia, aiutami ». Quindi, si deve dedurre che il Pinelli piombato giù dal quarto piano non era affatto un corpo inanimato. Luigi Calabresi, dal canto suo, non può neppure sforzarsi di ricordare in che posizione si trovava il Pino dopo il tuffo, per il semplice fatto che lui rimase di sopra, in ufficio. Aveva molto da fare, nemmeno il tempo di telefonare alla moglie dell'anarchico, di avvertire un parente, qualcuno. Doveva forse preparare un primo rapporto per il questore? Può darsi. Poco dopo infatti Calabresi, assieme ad Allegra e a Lo Grano, si portò nell'ufficio del dott. Guida. Che cosa riferì? Parlò forse di alibi crollati, descrisse un Pinelli messo alle strette? Dalle ormai « storiche » dichiarazioni fatte da Guida ai giornalisti sembrerebbe di si (« l'alibi era crollato etc. »), ma, al processo, Calabresi ha escluso che, durante l'interrogatorio del Pino, si sia mai pronunciata la parola alibi. Si doveva solo chiarire i rapporti di Pinelli con Valpreda, tutto qui.

E' l'unico elemento inaspettato e nuovo emerso, sinora, durante il processo. Che cosa vuol dire? Questo, forse: da Pinelli la polizia voleva solo raccogliere una « testimonianza »; nessun sospetto su di lui, sapendolo, per di più « un uomo mite e alieno dalla violenza ». Niente vero quindi che l'abbiano spaventato e torchiato sino a ridurlo alla disperazione: neppure una responsabilità « morale » da parte dei poliziotti. « Se l'interrogatorio è durato a lungo — ha detto Calabresi — è perché Pinelli aveva delle difficoltà numeriche, non riusciva a ricordare situazioni e date». Ma i poliziotti hanno forse cercato di «risvegliarli» la memoria? Nient'affatto; era lo stesso Pinelli che faceva spesso delle rettifiche, e naturalmente si doveva ricominciare ogni volta il verbale. « Un interrogatorio proprio tranquillo, costellato, ogni tanto, da battute di spirito », ha ripetuto Calabresi. E allora, come si spiega il *raptus* di Pinelli, se l'interrogatorio era una quasi conversazione fra amici? Misteri, i misteri insondabili della psiche. Forse era rimasto intimamente sconvolto da quella frase pronunciata da Calabresi all'inizio dell'interrogatorio, « Valpreda ha parlato ». Forse era rimasto profondamente colpito dall'improvvisa irruzione di Allegra nell'ufficio. Nella sua testimonianza Calabresi non s'è sognato, naturalmente, di spiegare quel crollo. E' forse uno psicologo? Ha solo puntualmente collocato i due «momenti» che possono aver « turbato » Pinelli (la frase « Valpreda ha parlato », e poi l'apparizione di Allegra), ed è passato oltre. Tutto il suo sforzo, non è stato tanto quello di far capire in qualche modo come e perché Pinelli si sia buttato, quanto quello di ridurre il suo ruolo di « commissario aggiunto » a quello di semplice esecutore. Andò infatti a prelevare Pinelli al circolo di via Scaldasole perché glielo disse Allegra; all'inizio dell'interrogatorio del Pino pronunciò quella frase, « Valpreda ha parlato », perché glielo suggerì sempre Allegra. Un buon funzionario, quindi, non l'« anima nera » della « politica », il poliziotto intraprendente e moderno che descrivono. Al momento « decisivo » poi lui non era neppure presente; era fuori, era nell'ufficio di Allegra, da dove appunto sentì degli improvvisi rumori, seguiti da un tonfo e da un grido (sono i rumori avvertiti anche da Valitutti, un anarchico che si trovava nell'androne del quarto piano, proprio di fronte all'ufficio di Calabresi?). Questa faccenda dei rumori è stata forse sottolineata da Calabresi per rispondere, indirettamente, alla testimonianza di Valitutti, il quale come si sa, non ebbe punto l'impressione di un interrogatorio « calmo e disteso ».

Ora, sono diversi i giudizi sulla testimonianza del « commissario aggiunto ». C'è chi la ritiene, a suo modo, perfetta, e c'è chi la giudica invece goffa e stentata, a dispetto del tono sciolto con cui è stata snocciolata.

Una testimonianza zeppa di contraddizioni, dunque? Ma tutta la vicenda è una vistosa, incredibile contraddizione. Questo non vuol dire comunque che il processo possa capovolgersi e mutar rotta. Anzi, il processo servirà forse a « chiarire » certi contrasti fra i poliziotti, presentando, corampopulo, un'unica e ben saldata versione sui fatti. Un processo inutile, quindi? Per chi spera in un rovesciamento di posizioni, il processo sarà senz'altro amaro e « deludente ». Chi vede invece nel processo un fatto politico, e solo politico, e non una occasione per sfoderare ardue, impossibili « controindagini », considera senz'altro un successo aver costretto i poliziotti del quarto piano di via Fatebenefratelli a difendersi davanti agli occhi di tutti. Senza infine contare che l'accesa polemica per strappare Pinelli alla manovra diffamatoria della polizia ha avuto qui il suo definitivo e vittorioso suggello.

GIORGIO MANZINI ■

Luciano Paolicchi, amministratore delegato della RAI

RAI-TV non c'è solo la riforma

Una cortina di silenzio è di nuovo scesa all'interno del centro-sinistra sulla RAI-TV, con l'unica eccezione del Partito Repubblicano notoriamente non allineato su questo argomento con gli altri *partners* della coalizione. I ripetuti inviti a discutere della riforma, rivolti alle opposizioni in occasione di convegni e dibattiti altamente impegnati, si accompagnano così nella pratica quotidiana a una rigida difesa dello *status quo.* A favore dello *status quo* sembra essersi schierato anche il Vice Presidente del Consiglio. Secondo informazioni attendibili De Martino avrebbe assicurato il suo appoggio a Paolicchi, un « uomo del partito » che va difeso comunque, quali che possano essere stati i suoi errori alla RAI-TV. Le affermazioni di Paolicchi e gli attacchi rivolti, in una dichiarazione all'*Espresso,* all'altro socialista del consiglio di amministrazione della RAI, Massimo Fichera, non erano perciò né un *bluff* né millantato credito. Lo stesso Fichera sarebbe stato invitato da De Martino a desistere dall'atteggiamento critico dimostrato in passato nei confronti della gestione Bernabei-Paolicchi (si astenne, ad esempio, sul documento Sandulli, incondizionatamente approvato dallo Amministratore Delegato). Lo stretto legame che unisce Direttore Generale e Amministratore Delegato e che fa di quest'ultimo praticamente un succube di Bernabei, non accenna minimamente ad allentarsi, come anche le recenti polemiche hanno dimostrato, e continua ad assicurare al potente console democristiano la migliore copertura politica. In queste condizioni la scelta di De Martino, se sarà confermata, rischia di diventare, quali che siano le sue intenzioni, una scelta del PSI a favore della intollerabile e vergognosa situazione attuale.

Nonostante l'immobilismo del Partito Socialista, rotto appena dalla presa di posizione da noi segnalata dei dipendenti della RAI-TV aderenti alla corrente di sinistra, le recenti campagne di stampa ed alcuni isolati ma tempestivi episodi di lotta politica hanno consentito di segnare qualche punto di vantaggio a quanti si battono per un cambiamento immediato, che è l'unico modo di preparare seriamente la riforma. Sono stati così per il momento sconfitti alcuni degli affannosi tentativi messi in atto per riparare, grazie all'intervento dello Stato, la difficile situazione finanziaria dell'Ente. Non è passato, con il decretone, per merito delle opposizioni e di alcune componenti della maggioranza, l'aumento del canone televisivo. E' stato frustrato il tentativo di ottenere dallo Stato una serie di rimborsi (circa cinquanta miliardi) per pretesi servizi che l'Ente avrebbe prestato oltre i limiti della Convenzione. Poiché la soluzione dei problemi finanziari è una condizione essenziale per assicurare il consolidamento dello *status quo,* Paolicchi e Bernabei cercano ora di giocare un'altra carta, vantando crediti e chiedendo sovvenzioni retroattive ad alcune amministrazioni dello stato (ministero dell'interno, ministero degli esteri, pubblica istruzione e difesa) per alcune trasmissioni speciali (radiodiffusioni in lingua slovena, radiodiffusioni in tedesco per l'Alto Adige, Telescuola, la trasmissione TVM dedicata alle forze armate, quelle infine destinate ai lavoratori italiani all'estero). La cifra complessiva che gli amministratori della RAI hanno richiesto alle amministrazioni interessate supera i 13 miliardi di lire. Sperano tuttavia di ottenere almeno otto miliardi, che sommati ai rimborsi ottenuti per la gestione degli abbonamenti (oltre sei miliardi, quest'anno), consentirebbero di coprire le principali falle del bilancio del 1970. E' difficile dire quale fondamento abbiano queste richieste, dal momento che solo per le trasmissioni in lingua slovena esiste una convenzione con lo Stato per altro non ancora approvata dal Parlamento.

L'attenzione dell'opinione pubblica è stata portata in questi ultimi tempi sull'autoritarismo interno e sugli episodi più scandalosi di sottogoverno che caratterizzano la gestione del personale, la reticenza dell'Amministratore delegato sui casi di favoritismo e la sua ostinata decisione di non rendere i nomi dei collaboratori fissi (i cui rapporti con l'ente sono amministrati da tre diversi uffici), sono anch'esse un indice delle difficoltà in cui i dirigenti della RAI-TV si dibattono per sfuggire a precise e gravi responsabilità. Nessuno, nell'Ente, ha ritenuto di dover spendere una parola sullo stipendio favoloso assegnato, in qualità di collaboratore generale, all'attuale capo ufficio stampa della DC. Forse per contrasto sarà opportuno che qualcuno (Federazione della stampa, Associazione romana, Movimento dei giornalisti democratici?) si interessi della diffusa

→

Il Ministro Viglianesi al congresso della UIL svoltosi a Chianciano

v. sabatini

prassi dei contratti a termine rinnovabili ogni sei mesi per numerosi giornalisti che non appartengono alla cerchia dei protetti e dei privilegiati e su cui è opportuno far pesare anche questa forma di pressione e di condizionamento.

Contro questa politica di « lottizzazione » della RAI-TV ha preso posizione, come abbiamo rilevato all'inizio, il Consiglio nazionale repubblicano. Dopo le polemiche condotte dal rappresentante del PRI in seno al consiglio direttivo e i quasi quotidiani articoli della *Voce Repubblicana* ci si attendeva tuttavia qualcosa di più, indicazioni più precise e dichiarazioni di volontà sulle scadenze più vicine (l'assemblea degli azionisti e l'integrazione delle cariche). Non vorremmo che anche in questo campo La Malfa e il suo partito si accontentassero di condurre una guerra di posizione, da cui trarre motivi di propaganda soprattutto in funzione elettorale e senza alcuna concreta conseguenza politica. Fra i molti motivi di critica interna alla maggioranza, che le reiterate preoccupazioni di equilibrio politico spingono La Malfa a contenere nei limiti della esercitazione pubblicistica, questo della RAI potrebbe essere per i repubblicani un utile anche se circoscritto banco di prova della loro volontà riformatrice. Anch'essi, come i socialisti, rischiano altrimenti di essere risospinti sui tempi lunghi della riforma saltando le necessarie e urgenti scelte immediate. ■

UIL
le molte anime dei metalmeccanici

Il convegno nazionale della UILM ha dato la misura precisa dela situazione non soltanto di questo sindacato di categoria, ma dell'intera confederazione, divisa fra una base nei suoi settori più giovani vicina alle posizioni più combattive del movimento sindacale, un vertice socialista e repubblicano condizionato da mille preoccupazioni e cautele, e infine una minoranza socialdemocratica che esercita una funzione paralizzante. Il convegno ha dato tuttavia anche la misura di quanto questa situazione interna della UIL sia suscettibile di ripercuotersi sulle altre confederazioni e di condizionare tutto il processo unitario perfino nel settore più avanzato del sindacato, quello dei metalmeccanici.

Non intendiamo certo qui riassumere le laceranti divisioni interne, conclusesi con la impossibilità di un compromesso, l'ampio confronto di posizioni cui il convegno ha dato luogo con gli interventi dei segretari confederali della UIL, dei dirigenti della FIM e della FIOM, del ministro del lavoro, del presidente delle ACLI, l'appassionato dibattito sui due temi fondamentali del movimento sindacale che attraversano e dividono le tre confederazioni: come accelerare i tempi dell'unità e i nuovi organismi di rappresentanza operaia. L'aspetto più importante del convegno ci è sembrato tuttavia la presenza di una larga base di giovani sindacalisti di fabbrica, attestati su posizioni unitarie e di rinnovamento, e che durante lo svolgimento dei lavori hanno duramente contrastato una scelta che tendeva ad isolare l'UILM dagli altri due sindacati metalmeccanici. Questa base operaia della UILM non ha paura dei nuovi organismi di fabbrica, non ha paura di rimanere isolata e sconfitta nei consigli dei delegati. In questi consigli è già presente e di pieno diritto, senza mediazioni confederali, senza compromessi di vertice, senza bisogno di ricorrere all'artificioso criterio della pariteticità. Grazie a questa base e nonostante le polemiche che lo hanno coinvolto, la posizione di Benvenuto, per ragioni di opportunità allineato con la segreteria confederale, risulta nel complesso rafforzata.

Il migliore commento allo svolgimento del convegno è rappresentato forse proprio dall'attacco sferrato dall'*Umanità,* a conclusione dei lavori, contro i « consigli di fabbrica », questo strumento eversivo che minaccia l'ordinata e rispettosa dialettica sindacale.

G. F. S. ■

CIAD
l'ultima battaglia della legione

Fra un po' sentiremo forse parlare di « ciadizzazione ». In un discorso all'Assemblea nazionale francese sul conflitto in cui sono impegnate *Armée* e *Légion* il ministro Léo Hamon, segretario di Stato alla Presidenza, ha affermato che entro il '71 tutte le truppe francesi saranno ritirate dal Ciad, e che Tombalbaye verrà lasciato solo con il suo piccolo esercito

Parigi: la legione straniera sfila sui Campi Elisi

keystone

a risolvere i problemi che dilaniano il Paese. Hamon rispondeva a una lunghissima interrogazione di François Mitterrand, già candidato presidenziale delle sinistre e ora battitore libero alla ricerca di un séguito, il quale — facendosi interprete dell'emozione suscitata dalla notizia della morte di undici militari francesi durante un'imboscata delle formazioni guerrigliere del FROLINA (Fronte di liberazione nazionale del Ciad) — domandava delucidazioni sul ruolo reale della Francia a Fort Lamy, sul suo livello di impegno, sul significato della spedizione sui secondi fini dell'intervento militare.

Il ministro Hamon ha specificato che nel Ciad si trovano attualmente le seguenti forze: 240 uomini della base aerea di Fort Lamy; 600 uomini (due compagnie della Legione Straniera e due compagnie di fanteria) incaricati della lotta contro la ribellione; 385 uomini, considerati rinforzi delle forze aeree (caccia e elicotteri); 529 consiglieri delle forze armate ciadiane. Tali forze si trovano nel Ciad in virtù dell'accordo di assistenza militare firmato nel '60 tra Parigi e Fort Lamy. Questo ha detto il ministro, ma evidentemente dietro questo discorso c'è tutta la politica neocoloniale francese. Non è inutile infatti ricordare che sono svariati i regimi, come quello ivoriano o camerunese, messi in sella dalla Francia al momento della concessione dell'indipendenza, che si mantengono al potere soprattutto grazie all'« assistenza » francese. E così come Parigi non ha esitato a intervenire nel Ciad contro i « ribelli del Nord », qualche anno fa non aveva esitato a mandare le sue truppe nel Camerun contro le formazioni dell'UPC (Union des populations du Camerun), che erano le reali artefici del processo di liberazione del Paese, mentre Aidjio (che è ancora presidente) non era altro che uno strumento nelle mani dell'ex-metropoli.

Neocolonialismo indiretto che prende la forma visibile degli « amministratori » e dei « consulenti tecnici »: questo quando tutto va bene e quando gli interessi francesi non vengono messi direttamente in gioco; altrimenti, ci sono i parà, c'è la Legione, c'è l'*Armée d'Outre Mer* (un corpo che — incredibilmente — non è stato ancora sciolto). E al di là di tutto questo c'è la vendita di armi al Sud-Africa, c'è il finanziamento al progetto portoghese di Cabora Bassa, ci sono gli investimenti in Angola, ci sono le repressioni brutali in Costa dei Somali e nelle isole Comore. Malgrado questo retroterra, la Francia non perde occasione per dichiararsi amica del cosiddetto « Terzo mondo ».

L'affare ciadiano, le spiegazioni che sono state date a suo proposito, sono dunque per molti versi esemplari. Hamon, per esempio, si è ben guardato dal dire che l'industria nucleare francese è molto interessata ai giacimenti di uranio esistenti nel Ciad. E per assicurarsi lo sfruttamento di tali giacimenti val bene la pena di mandare qualche migliaio di uomini a combattere contro i « banditi » ciadiani. Secondo la versione di Parigi, infatti, la lotta degli uomini di Abba Siddick (presidente del FROLINA) non ha nulla da spartire con la politica: è solo « delinquenza organizzata ».

D'altra parte, il governo francese ha fatto di tutto per smorzare le polemiche intorno al suo intervento militare. Tra l'altro sembra che una delle clausole per la vendita dei *Mirages* al governo libico sia consistita nell'invito a Tripoli a non interessarsi più dei guerriglieri ciadiani, a non concedere più il territorio libico come retroterra delle azioni armate del FROLINA. Ma se è difficile controllare un terreno desertico e montagnoso come il Tibesti, per cui è molto probabile che i guerriglieri abbiano continuato a servirsi della Libia come retroterra operativo, è anche vero che dopo l'accordo sui *Mirages* la rappresentanza ufficiosa del FROLINA a Tripoli è scomparsa. Il Fronte si è così trovato improvvisamente senza una cassa di risonanza a livello politico, senza la pratica possibilità di far conoscere al mondo la realtà della sua lotta. E questo si verificava proprio nel momento in cui la Francia imponeva l'embargo a tutte le notizie provenienti da Fort Lamy.

C'e voluto lo choc degli undici morti nell'imboscata per risvegliare gli interessi sul problema ciadiano in Francia e fuori. Anche perché questi morti hanno mostrato che non corrisponde assolutamente alla realtà il fatto che il FROLINA sia ridotto a poche decine di disperati in lotta per la loro sopravvivenza, se è vero che è in grado di tenere mobilitato tutto l'esercito di Tombalbaye e di assestare duri colpi alle truppe degli specialisti francesi. Il problema di Abba Siddick, tuttavia, resta. Se i suoi uomini « tengono » sul campo di battaglia, è anche importante che la lotta del FROLINA non rimanga avvolta nel silenzio. A questo proposito sembra che l'unico Paese africano disposto a offrire un retroterra politico alla guerriglia ciadiana sia l'Algeria. La notizia, naturalmente, non è ufficiale.

BRUNO CRIMI ■

GERMANIA

I NIPOTI DI ADENAUER

La « **minicoalizione** » fra socialdemocratici e liberali ha festeggiato il suo primo anniversario con una tempesta. Tre deputati hanno lasciato il gruppo liberale, e fra questi c'è Erich Mende, ex leader del partito, riducendo ad un margine strettissimo la maggioranza del governo, e i democristiani hanno ritrovato i toni di ferma opposizione che erano apparsi inopportuni quando la *Ostpolitik* era investita solo da venti favorevoli. La defezione della destra liberale, in effetti non è più di un sintomo: un sintomo dell'approssimarsi di un'inversione di tendenza nell'opinione pubblica tedesca per la politica di Brandt. E' venuto forse il momento perché lo stesso Brandt accetti con più spregiudicatezza la prova della verità sui contenuti di una politica che ha ottenuto in un anno fin troppi successi ma che non ha risolto le condizioni che da sempre l'hanno caratterizzata. La *Ostpolitik* è nata so-

Il Ministro degli esteri tedesco, Walter Scheel

v. sabatini

pratutto dal coraggio politico di Brandt. Non si trattava di inventare una politica: l'esistenza della Repubblica Democratica Tedesca, e l'inamovibilità della frontiera orientale, la necessità che Bonn riconoscesse le sue colpe storiche come erede del Terzo Reich non erano problemi veramente « aperti » che nella finzione delle dichiarazioni ufficiali dei ministri istruiti da Adenauer. Il compito di Brandt — e il rischio dell'operazione — era solo quello di abolire quella finzione dando una parvenza di legittimità a una realtà di fatto. La demistificazione aveva del resto comodissime ricompense, economiche e politiche, potendo restituire alla Germaia Occidentale quella maggiore libertà d'azione a livello internazionale che gli alleati avevano ritenuto utile negarle ancorandola appunto al mito impossibile della riunificazione.

Compiuti con inattesa rapidità i passi fondamentali dell'avvio del negoziato diretto con il governo della RDT e della firma del trattato di riuncia alla forza con l'URSS, la *Ostpolitik* è sembrata al massimo del suo splendore. La stessa opposizione democristiana rinunciò ad irrigidirsi, verosimilmente perché sconsigliata dagli umori delle masse. Il cauto progressismo di Brandt si sposava benissimo con il realismo mercantile portato dai liberali. In pochi mesi invece, malgrado la logica prosecuzione del processo con l'inizio della fase risolutiva delle trattative con la Polonia, la *Ostpolitik* ha perso colpi e il governo ha perso una parte della sua già debole maggioranza: sopratutto i democristiani, trascinati dai cristiano-sociali bavaresi di Strauss, con cui Barzel è in evidente concorrenza per il posto di cancelliere, sono passati all'offensiva riscoprendo le argomentazioni che furono di Adenauer e della guerra fredda.

Secessione della destra liberale e inasprimento dell'opposizione da parte dei democristiani hanno una stessa origine, di tipo « nazionalista ». La Germania rinuncia ad alcuni « diritti », ma forse sarebbe meglio dire ad alcuni « pegni » senza avere avuto molto in cambio. Certa violenza verbale si spiega anche con la convinzione che lo indirizzo impresso da Brand alla politica estera tedesca abbia un fondo di irreversibilità: dopo che l'opinione pubblica ha reagito nel complesso con indifferenza alla politica di un governo che dice chiaramente che la linea dell'Oder-Neisse è stabile, che la « Germania al di la del muro » è uno stato sovrano, è difficile immaginare che con

Mosca: Kossighin accoglie Willy Brandt

qualche successo domani un Barzel o uno Strauss possano ritornare a parlare di «zona di occupazione sovietica» o di « territori orientali ». Circostanze interne e internazionali potrebbero congiurare tuttavia a far sì che l'ultimo sussulto improduttivo di una impostazione condannata dal tempo sia sfruttato dall'opposizione per impedire alla *Ostpolitik* di arrivare in porto mettendo in crisi la stessa sopravvivenza del governo di coalizione.

Anzitutto la congiuntura economica. Socialisti e liberali si sono trovati d'accordo sulla politica estera ma faticano a concordare una politica efficiente per parare le difficoltà economiche che di nuovo oscurano il processo di sviluppo dopo la rivalutazione del marco e i suoi momentanei benefici. Poi la questione di Berlino: l'URSS dice che la soluzione almeno parziale della spinosa questione non è affatto una condizione della ratifica del trattato del 12 agosto. Ma Brandt non può sfidare il Bundestag senza una intesa su questo punto delicatissimo. E le ultime tornate delle conversazioni a quattro non sono incoraggianti, come era inevitabile, perché l'URSS, che ha tenuto finora in poco conto le richieste di Ulbricht, è costretta a dargli soddisfazione con una certa intransigenza a proposito di Berlino, e perché l'URSS capisce che l'evoluzione in atto in Europa potrebbe un giorno risolvere da sola, nel senso sempre auspicato dai sovietici, l'anomala condizione dell'ex capitale tedesca.

E ci sono i contraccolpi della distensione al massimo livello, o più precisamente i contraccolpi della battuta d'arresto della distensione. Anche senza pensare a una esplicita pressione di Nixon su Strauss e sui democristiani per un'opposizione più battagliera, è facile capire che il clima da guerra fredda che Nixon si compiace per suo conto di rievocare non può che incitare nella stessa direzione i democristiani tedeschi: tanto più che la Germania come gli Stati Uniti è alla vigilia di elezioni parziali (si vota l'8 novembre nell'Assia e il 22 in Baviera). In occidente si teme con maggiore o minore sincerità che la Germania, « gigante politico ed economico » dopo la sanatoria del trattato con Mosca, possa aspirare ad una politica autonoma nei confronti dell'Est rompendo le consegne della distensione « tutti insieme ». Negli Stati Uniti si teme che il motivo principale della coesione in Europa — i contrappesi reciproci per sostenere e controllare la Germania — possa venir meno con effetti a catena. E' probabile che da sola la scissione dell'ala destra liberale, con la relativa formazione dell'azione nazional-liberale, non basti a sabotare la « minicoalizione ». Sui tempi brevi, la *CDU-CSU* può sperare solo o in un cambio di campo dei liberali di Scheel o in uno scioglimento anticipato del Bundestag: in entrambe le eventualità però l'avvenire dei liberali come partito sarebbe incerto e Scheel vorrà evitare fin dove possibile il suicidio politico. E' nei tempi lunghi allora che la posizione di Brandt diventa più vulnerabile. Se non riuscirà ad assicurarsi qualche successo (su Berlino ad esempio) in grado di tacitare le voci dei nazionalisti ovvero se non riuscirà a dare all'*Ostpolitik* un contenuto più coerente con una distensione non solo nominale, uscendo con ciò in un senso o nell'altro dall'ambiguità attuale, potrebbe andare incontro ad un'erosione fatale. Non si può escludere allora che sia proprio allo svuotamento della *Ostpolitik* più che alla sua sospensione che punta l'opposizione.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI ■

lettera dal venezuela

Caro direttore,

ricevo questa lettera da una sociologa cattolica che lavora attualmente in Venezuela. La trovo assai interessante innanzitutto perché precisa e ricca di dati e poi perché presenta una immagine del paese latino-americano assai diversa da quella data dai giornali che, dopo l'elezione del presidente Caldera (« copeiano », e cioè democristiano), sembrano aver messo il Venezuela fra i paesi democratici e in via di sviluppo.

Mi chiedi di darti le mie impressioni sul Venezuela; non è facile, innanzitutto perché non mi piace essere troppo parziale e soggettiva e tuttavia non posso non esserlo. Solo sapendo che già conosci bene l'America Latina posso cercare di darti qualche secca nota, lasciando a te di situarla e di completarla. Quando ti dicono che c'è una media di 500 persone per ogni medico (vedi le dichiarazioni del ministro della Sanità su *El Nacional*) e ti risulta che nell'interno del paese vi è un medico ogni 15.000 abitanti; o quando ti dicono che il Venezuela è il paese più ricco dell'America Latina perché il reddito medio è di 900 dollari *pro-capite* all'anno, mentre tu sai per un sondaggio della CENDES che il 20 per cento delle famiglie contadine hanno una entrata lorda di 1.500 *bolivares* all'anno (330 dollari) ed una media di 6 persone a famiglia. Conosco personalmente varie decine di famiglie contadine negli stati di Portuguesa e Aragua (i più ricchi del Venezuela) dove una famiglia di 12 membri ha una entrata lorda di 2.000 *bolivares* (1 dollaro: 4,5 *bolivares*), cioè 160 *bolivares* a testa all'anno...

A proposito di contadini, avrei molte cose da raccontarti perché ho passato dal dicembre alla fine di maggio vivendo e parlando con loro: conosco un *caserìo* (si chiama così il villaggio rurale dove non vi è l'ufficio dell'Istituto Agrario Nazionale, che gestisce la riforma agraria) a 120 chilometri da Caracas, dove vivono 30 famiglie. Si chiama « La Majada ». Non vi sono servizi: vi vivono quasi 100 bambini in età scolastica, ma non vi è scuola, le due più vicine sono a 5 e 7 chilometri e bisogna pagare 1 *bolivar* a persona per andare ed un altro per tornare con un autobus che non sempre passa. Se mangiassero due volte al giorno questi bambini potrebbero almeno andare a piedi, ma non mangiano che *yuca* e mais in piccolissime quantità. Non vi è acqua potabile: per bere e lavarsi, le famiglie rubano l'acqua ad uno spagnolo, originario delle isole Canarie, che ha 30 ettari di patate (fagioli, pomodori e mais) che ha costruito un pozzo semisorgente ed ha irrigazione.

I bambini vivono nudi e scalzi fino a sette anni (di ambo i sessi): a livello del mare, in clima tropicale, i parassiti abbandonano, quelli che non entrano dalla pelle dei piedi, entrano dalla bocca, quando con le dita sudice mangiano un frutto acerbo che hanno trovato o entrano attraverso l'ano quando si siedono sulla terra scaldata dal sole. Tutti i bambini al di sotto dei sette anni sono talmente malati che dovrebbero essere ricoverati in ospedale: parassiti, denutrizione, rachitismo, idiotismo prodotto dalla denutrizione. Vi sono adulti tubercolosi, affetti da tumori, vi sono donne che hanno avuto una dozzina di figli e impazziscono per la debolezza fisica. Ma non vi è neppure un'infermiera nel raggio di 7 chilometri. Nel mese di febbraio ho visitato una signora, cui era appena morta la figlia di tre anni, ultima di otto figli, che, con la febbre alta, fu portata all'ospedale che si trova a 20 chilometri di distanza. Nonostante il medico la avesse visitata ed avesse ordinato delle medicine, la bambina era morta dopo due giorni, perché la madre aveva *solo* i soldi per il viaggio.

Le case coloniche sono talmente povere che non riescono a proteggere nè dal calore, ne dalla pioggia, nè dagli insetti, nè dal vento. Le donne fanno il fuoco con la legna fuori di casa; vi è al massimo un letto per sei persone e perciò si dorme in genere sul pavimento. Non esistono lenzuola, nè mobili. Dal *conuco* (orto), se c'è la possibilità di averlo, si ottengono *caraotas negras* o *quinchoncho* (fagioli), *cambur* (banane) e mais; se la terra non è tanto povera si può avere anche *yuca* per la famiglia. Questa è la sintesi di un *caserìo*. Ma i contadini vanno verso le città, creando grandi masse emarginate. Su una popolazione totale di 10 milioni, la popolazione attiva maggiore di 15 anni non supera le 2.500.000 unità: di queste 460.000 sono disoccupate e 750.000 sottoccupate.

Carcas conta 1.700.000 abitanti. Un mese fa, un esperto disse che una famiglia ha bisogno per vivere dai 3.000 ai 7.000 *bolivares* al mese; la cifra è esatta ed io stessa ho potuto verificarlo. (Paragona con le entrate dei contadini!). Ma... vi sono 235 *barrios* a Caracas (qui chiamano *barrios* quelle che altri paesi chiamano *favelas, barriadas, cantegrilles, villas miserias* e cioè agglomerati suburbani di baracche abusive). Nei *barrios* vive il 50 per cento della popolazione di Caracas.

Il COPEI, il partito del presidente Caldera, promise per le elezioni 100.000 case all'anno, giustizia sociale, una società comunitaria... Si continua a fare demagogia e Caldera da una conferenza stampa, che viene trasmessa alla televisione, tutti i giovedì. I giornali dedicano metri quadrati di carta per dire ciò che il governo realizza, per dire « vi sono problemi, ma stiamo lavorando ». Caldera, con il suo ministro degli interni, Lorenzo Fernandez, hanno lanciato una campagna che chiamano di pacificazione, uccidendo contadini e guerriglieri, indiscriminatamente. I focolai guerriglieri sono tutti sotto controllo: quando uno cresce e crea problemi, lo annientano al 70 per cento. Un gruppo resta sempre, forse perché attiri gente lontano dalla città. Forse per evitare di mettere tutti gli estremisti in carcere, torturarli, ucciderli e dover dare poi spiegazioni alla stampa, alle Nazioni Unite.

In Venezuela, come hai capito, non abbiamo problemi, siamo in un paese sviluppato, non stiamo in America Latina. Vantiamo i nostri 900 dollari procapite e dimentichiamo, per esempio, che, secondo l'annuario di statistica vitale, si ebbero 600 bambine minori di 15 anni che hanno avuto figli; il 50 per cento di questi era il secondo o il terzo... ed il 66,6 per cento erano illegittimi... a 24 anni molte donne sono arrivate ad avere dieci figli! E il 60 per cento di questi bambini non può andare a scuola o perché la scuola non esiste o perché non hanno vestiti da mettersi. Tuttavia vi sono famiglie che pagano a 10.500 *bolivares* perché i figli frequentino un collegio dell'Opus Dei, con piscina e scuola di equitazione.

Mi dispiace di aver dovuto togliere notizie di tipo quasi personale e la firma della mia corrispondente che, essendo latino-americana, potrebbe avere qualche fastidio. Restano le notizie agghiaccianti nel loro tono « obbiettivo », che spero ti interessino. Cordiali saluti.

Roberto Magni

Il Primo Ministro canadese, Pierre Trudeau

p. zanetti

i negri bianchi del quebec

Quando gli Stati Uniti starnutiscono il Canada ha già il raffreddore », dicono da tempo i canadesi. Gli avvenimenti delle ultime settimane sono una riprova. Lo stato di guerra dichiarato nel paese, decine di migliaia di poliziotti e soldati che setacciano le sue città, arresti indiscriminati fra la popolazione di lingua francese, il congelamento di tutte le libertà civili (di parola, di assemblea, di stampa...) ed infine l'uccisione del ministro provinciale dei lavori pubblici Laporte, non sono altro che le manifestazioni di una crisi che è statunitense prima che canadese; una crisi le cui radici profonde e le cui responsabilità sono più a Washington che a Ottawa. Vediamo perché. Innanzitutto la situazione del Quebec con la sua spinta separatista. Non occorre rifare la storia di questa provincia, originariamente di lingua, cultura e tradizione francese entrata a far parte di un corpo statale dominato dal ceppo inglese. Basta una veloce scheda anagrafica del Quebec oggi: l'85 per cento della popolazione è di origine francese (5 milioni e mezzo); il reddito medio è di 14 punti inferiore a quello della popolazione canadese di origine inglese, 54 per cento degli uomini ha raggiunto solo il livello elementare di educazione. La disoccupazione raggiunge il 10 per cento. La proprietà industriale della provincia è in mano non francese. Nella industria estrattiva ad esempio solo il 5 per cento è controllato da cittadini di origine francese, l'80 per cento è nei pacchetti azionari americani. Più alto fra la popolazione francese il tasso di mortalità infantile, più corta la vita media, più alto il tasso delle malattie polmonari, più bassi i pro-capite dei simboli di benessere (auto, televisori, case...). Gli abitanti del Quebec di origine francese sono in Canada cittadini di seconda categoria, i primi ad essere licenziati, gli ultimi ad essere assunti; « i negri bianchi », si chiamano, come i cattolici nell'Irlanda del Nord.

Il Quebec confina con gli Stati Uniti. Il capitale americano trova conveniente sfruttare questa situazione di depressione della provincia canadese dove ha impiantato varie industrie che hanno costi di gestione inferiori a quelli sta- →

i negri bianchi del quebec

tunitensi. « Siamo una colonia » è un comune ritornello a Montreal. Così si spiega che il movimento separatista, che tende alla rottura dei rapporti con il Canada ed alla formazione di uno stato indipendente, non ha solo radici nazionalistiche, ma anche economiche, e con ciò anti-americane. E' significativo che gli obbiettivi dei primi attentati del Fronte di Liberazione del Quebec — che del movimento separatista è l'ala militante — non furono soltanto i simboli del dominio inglese e del potere statale di Ottawa, (la bandiera canadese, i monumenti del passato inglese del Canada etc...) ma anche le sedi delle grandi società americane.

Su questa situazione si innestano gli sviluppi della crisi interna americana negli ultimi anni. Gli Stati Uniti, che per anni sono stati la meta dei fuoriusciti politici di mezzo mondo hanno, a ritmo sempre più crescente, cominciato a produrre i loro fuoriusciti: giovani in età di leva che vogliono evitare il servizio militare, disertori, studenti, negri ricercati per reati che essi definiscono « politici »; studiosi la cui vita accademica viene soffocata nelle università USA. La loro prima destinazione è il Canada. Questa migrazione è calcolata nell'ordine di qualche migliaio. Per Washington il vedersi crescere alle porte di casa un « santuario » radicale è diventato una costante preoccupazione, e le pressioni sul governo Trudeau debbono essere state enormi ed i risultati non si son fatti aspettare: inasprimento delle norme sulla emigrazione, maggiori controlli alle frontiere, rifiuto di soggiorno, espulsione di molti giovani in età militare ed anche consegna di giovani espatriati alla polizia di frontiera americana. Recentemente anche un noto studioso come Gabriel Kolko (autore del volume « Le radici della politica estera americana »), che era stato costretto a lasciare la università di Buffalo per le sue idee radicali ed aveva avuto un'offerta per insegnare in Canada, si è visto rifiutare il permesso di lavoro.

I binari di questa ferrovia sotterranea fra gli USA ed il Canada sono sostanzialmente costituiti dalle organizzazioni studentesche dei due paesi. In Canada un ruolo importante aveva avuto in questo anche il Fronte per la Liberazione del Quebec, ideologicamente vicino alle posizioni della sinistra SDS. Due anni fa ho conosciuto personalmente a Montreal alcuni dei leaders del FLQ tra cui Paul Rose, oggi ricercato per l'uccisione di Laporte. Non parlavano allora di lotta armata, ma il progetto al quale dicevano di lavorare era la creazione di uno stato socialista nel Quebec, libero dai legami istituzionali col Canada e da quelli economici con gli USA. In questa prospettiva consideravano di avere una base politica fra la popolazione di origine francese i cui sentimenti separatisti erano stati ripetutamente frustrati; per questo i loro eroi simbolici non erano solo Mao e Guevara, ma anche Maurice Riel impiccato per ribellione nel 1885 e considerato il primo martire della liberazione del Quebec. Il loro grado di pericolosità era già allora ben più alto, proprio per questa componente popolare, di quello rappresentato negli USA dai gruppi di studenti radicali, sostanzialmente isolati rispetto alla stragrande maggioranza della popolazione.

Il sequestro del diplomatico inglese Cross e poi quello del ministro Laporte proprio nel momento in cui scadeva un ennesimo ultimatum rifiutato dal governo hanno rivelato l'involuzione politica che questo movimento ha avuto nel frattempo, ma anche la sua organizzazione (si parla di 130 cellule che raccoglierebbero almeno 2.000 militanti) e la sua temeraria determinazione e la sua capacità eversiva. Trudeau aveva dinanzi varie alternative. Ha scelto la risposta dura; invece di liberare i 23 « prigionieri politici » chiesti in cambio per la vita degli ostaggi, sospendendo per un po' il corso della legge e rimandando ad un attimo dopo l'applicazione della « legge e ordine » ha preferito (condannando con ciò implicitamente a morte i due rapiti) sospendere le garanzie costituzionali ed applicare in stato di guerra « la legge e l'ordine ». Paracadutisti (delle provincie inglesi) hanno invaso la provincia francese, rastrellando strada per strada i quartiere sospetti ed arrestando centinaia di persone, non solo fra i simpatizzanti dell'FLQ. Sono state prese anche persone come Pauline Julien, una nota cantante che si rifiutò di esibirsi per la regina d'Inghilterra, Jean Roi, capo del partito socialdemocratico di opposizione, due candidati alle elezioni che si dovrebbero tenere il 26 ottobre, il capo di una organizzazione sindacale e vari intellettuali. Il movimento separatista, non solo quello militante e clandestino, ma anche quello moderato, parlamentare, è stato messo sotto accusa. Per Trudeau è stata una occasione che non è andata sprecata per tentare di sradicare il separatismo del Quebec una volta per sempre.

Il benché minimo successo dei rapitori e la loro eventuale immunità avrebbe avuto una enorme risonanza fra la popolazione francese del Canada ed avrebbe tolto terreno a quelli che credono ancora nella possibilità di una integrazione pacifica. Il loro successo sarebbe stato un durissimo colpo alla integrità politica del Canada così come è concepito oggi. Ma soprattutto avrebbe creato un precedente di cui non è difficile immaginarsi gli svolgimenti. Se, con una maggiore autonomia politica, magari anche conquistata pacificamente, o con una sorta di impunità guadagnata « sulla canna del fucile » il movimento separatista acquistasse in Canada un suo spazio politico si verrebbe a creare, sul punto più vitale del confine statunitense, una sorta di « santuario » da cui potrebbero partire le azioni eversive contro il potere di Washington; al limite « si potrebbero creare gli embrioni di un'area liberata da cui potrebbe partire la lunga marcia della seconda rivoluzione americana » come la chiamano i « rivoluzionari ». Le carceri americane ospitano oramai decine di persone che gruppi militanti come le Pantere Nere e i Wheathermen considerano « prigionieri politici ». E' facile immaginare quale ispirazione per questi gruppi avrebbe potuto essere (ed è probabile che comunque lo sarà) il successo dell'avventura del Fronte per la Liberazione del Quebec.

E' per questo che al di là della responsabilità diretta per l'uccisione di Laporte e la sorte di Cross, che inequivocabilmente ricade sulle spalle del FLQ, la responsabilità della linea di azione scelta da Trudeau, e cioè anche della responsabilità indiretta di questi fatti, è da ricercare a Ottawa ed a Washington, dove molto probabilmente è stato stilato il piano che ha portato un paracadutista col mitra spianato anche dinanzi alla porta di semplici democratici del Quebec.

TIZIANO TERZANI ■

UN DOCUMENTO ECCEZIONALE SU PRAGA
LE PARTI INEDITE DELLA RELAZIONE PILLER

SOCIALISMO E REPRESSIONE

Praga: la tragica estate del 1968

... Dai processi degli anni trenta nell'URSS a quelli che si sono avuti tra gli anni quaranta e cinquanta in vari paesi socialisti, a quelli di cui oggi siamo testimoni, si tratta sempre delle stesse manifestazioni d'intolleranza nei confronti del pensiero critico e indipendente...

SOCIALISMO E REPRESSIONE

E' stata recentemente pubblicata in Germania e in Italia (presso lo editore Sugar di Milano, sotto il titolo di *Rapporto proibito,* con prefazione di Jerì Pelikàn) la relazione della commissione del Comitato Centrale del partito comunista cecoslovacco, detta « commissione Piller », dal nome del suo presidente, incaricata di far luce sulla complessa vicenda dei processi politici degli anni 1949-54 in Cecoslovacchia e sulla loro lenta ed equivoca revisione.

Il documento, elaborato nel corso dell'anno 1968, avrebbe dovuto venir presentato al Comitato Centrale tra la fine del '68 e l'inizio del '69, ma ciò non si verificò — nonostante gli sforzi di Dubcek — per la decisa opposizione dei filosovietici che poco dopo ottenevano la rimozione del Primo Segretario e la sua sostituzione con Husàk. Nelle intenzioni della élite oggi al potere in Cecoslovacchia il documento avrebbe dovuto restare chiuso per sempre nei forzieri dell'archivio del CC, ma una copia è invece giunta in Occidente dove la sua pubblicazione ha destato un'eco vastissima. La stessa *CTK,* l'agenzia giornalistica ufficiale cecoslovacca, dopo lunghe esitazioni, ha dovuto recentemente confermare l'autenticità del documento, che tuttavia è stato condannato quale tipica espressione delle forze controrivoluzionarie della « primavera di Praga », ed è stato rinnegato dallo stesso Jan Piller — che fa ancora parte del presidium del CC — che pure ne aveva diretto la elaborazione.

L'argomento è ben noto fin dai tempi del XX congresso del PCUS, (che portò alla luce una serie di testimonianze inequivocabili relative all'URSS e agli altri Paesi socialisti) e viene anche oggi riproposto all'attenzione del pubblico più vasto attraverso film come la *Confessione* di Costa Gravas. Potrebbe pertanto apparire inutile tornare su fatti ormai scontati e in fondo eccezionali, e quindi non rappresentativi di una situazione storica che appare per giunta a molti definitivamente superata con l'atto stesso della denuncia chruscioviana. Ma ad un'attenta considerazione dei fatti l'argomento non appare affatto scontato, ma al contrario tristemente attuale, e niente affatto eccezionale, bensì esemplare di una situazione storica e di una concezione del comunismo che non si possono purtroppo considerare superate.

Che il fenomeno dei processi politici non sia purtroppo solo un fatto estremo ed eccezionale e che non si tratta quindi di una semplice e casuale « deformazione », ci è dimostrato tra l'altro dal ripetersi — quasi nelle stesse forme — del fenomeno. Dai processi degli anni trenta nell'URSS, a quelli che si sono avuti a catena a cavallo tra gli anni quaranta e cinquanta in tutti i Paesi socialisti, a quelli di cui oggi siamo testimoni, specialmente in URSS, Cecoslovacchia e Polonia, si tratta sempre delle stesse manifestazioni d'intolleranza nei confronti del pensiero critico e indipendente, della stessa pretesa alla sottomissione cieca e ottusa, pena la condanna, l'accusa di alleanza con le forze reazionarie e perfino la distruzione fisica dei recalcitranti.

Ma in questo documento troviamo qualcosa di più della semplice constatazione del ripetersi del fenomeno e della sua descrizione: esposta con una sistematicità e limpidezza che non ha precedenti nella letteratura sull'argomento, troviamo qui la ricostruzione del meccanismo della genesi dei processi, la spiegazione della loro importantissima funzione e quindi della loro logica necessità all'interno di qualsiasi stato che si rifaccia al modello stalinista di democrazia popolare.

Nel febbraio 1948 la Cecoslovacchia era giunta al comunismo attraverso un colpo di stato incruento in cui si era espressa la volontà socialista di una notevole parte della popolazione. Subito dopo il colpo di stato si erano però manifestati dei sintomi pericolosi, quali lo schematismo, la discriminazione nei confronti dei non-comunisti, l'intolleranza verso le critiche al nuovo regime, l'insofferenza dei controlli previsti dalla costituzione e in generale la tendenza all'esercizio arbitrario e monopolistico del potere da parte di una élite dirigente, che al suo interno si disputava il favore dell'unico vero capo: Mosca. Quindi, chi tirava le fila di tutto il gioco era appunto Mosca, che elargiva con oculatezza il suo appoggio agli uomini che nella situazione determinata apparivano i più adatti a realizzare le direttive, e quindi i più duttili e manipolabili, gente non impacciata da principi che non fossero quelli

Praga '68: uno studente cancella i numeri civici

di un miope pragmatismo per il quale — com'è stato detto e ripetuto con frase ormai rituale — la fedeltà alla Unione Sovietica costituiva la « pietra di paragone » per ogni posizione di « sano » internazionalismo proletario.

Per convincersi poi dell'attualità dell'argomento basta considerare la prassi di governo attualmente in vigore a Praga, dove le leggi eccezionali promulgate il 22 agosto '69 hanno privato la popolazione di tutti i diritti fondamentali del cittadino, facendo dello sciopero un reato punibile con tre mesi di carcere, autorizzando l'esecutivo a licenziare chiunque dal proprio posto di lavoro senza dover fornire alcuna motivazione né tener conto dell'eventuale parere contrario dei sindacati, riducendo quasi a zero le comuni

LE PARTI INEDITE DELLA RELAZIONE PILLER

per ritardare gli arresti a domicilio

garanzie giudiziarie, in quanto il fermo, anche immotivato, può protrarsi per tre settimane, l'imputato non può incontrare il suo difensore prima del processo, e l'istruttoria penale è stata abolita e sostituita dalla semplice denuncia degli organi di polizia.

In seguito e in correlazione alla promulgazione di queste leggi, si stanno verificando da un anno in qua in Cecoslovacchia, con un crescendo d'intensità che non accenna a diminuire, una serie di fatti di eccezionale gravità, tra cui ricordiamo la massiccia ondata di arresti che colpiscono man mano rappresentanti sempre più in vista della « primavera di Praga » (l'ultimo è Alois Polednak, ex-direttore generale della cinematografia cecoslovacca e capo della commissione culturale del parlamento, arrestato sotto la generica accusa di « malversazioni »); la repressione scatenata nelle scuole e nelle università dalla famigerata circolare del ministro Hrbek (definita da Aragon un documento che « fa della delazione una virtù nazionale »), repressione che si è concretata nel licenziamento in tronco di migliaia d'insegnanti, soprattutto universitari, e nella schedatura e discriminazione degli studenti che vengono fatti proseguire negli studi solo se « politicamente fidati »; la campagna condotta sulla stampa, la radio e la televisione scagliando accuse sempre più roventi e fantastiche contro i massimi rappresentanti del « socialismo dal volto umano », rispolverando i vecchi temi prediletti dello stalinismo e preparando l'opinione pubblica all'inevitabile rinnovarsi della tragedia dei processi politici su larga scala (vedere a questo proposito specialmente gli articoli del prof. Lang, capo degli « ultras » che accusano lo stesso Husák di debolezza; Lang avanza sostanzialmente la propria candidatura alla direzione del partito per effettuare una autentica « normalizzazione » della situazione).

E' chiaro che oggi Husák non desidera processi che affosserebbero definitivamente il suo programma di « kadarizzazione », ma la questione è appunto se Husák stesso sia in grado di resistere a pressioni così forti, che si appoggiano anche sul favore più o meno larvato dello stato maggiore sovietico.

Estremamente attuale è quindi la pubblicazione di questo documento che, come mette in rilievo in una sua recente dichiarazione Jirí Pelikán — ex-direttore della televisione cecoslovacca, attualmente emigrato in Italia, prefatore e curatore del volume — risponde a delle finalità politiche ben precise. In primo luogo il documento « contribuisce alla conoscenza della verità sulla Cecoslovacchia e sulla sua politica di gennaio », nonché « denuncia il meccanismo dei processi politici che è stato attualmente rimesso in moto contro i cittadini cecoslovacchi », e la stessa tempestiva denuncia « può contribuire ad arrestare la nuova ondata di processi e persecuzioni ». Secondo Pelikán la « liquidazione della primavera di Praga non può sboccare in una *kadarizzazione* che mantenga un certo spazio per le riforme, bensì porta direttamente al neo-stalinismo... gli stalinisti si servono di Husák per eliminare gradualmente tutti i rappresentanti della primavera di Praga, per poi quindi eliminare anche lui... ». Tuttavia per Pelikán « la massiccia epurazione che viene attualmente condotta dalla direzione del PCCS determina di per se stessa la formazione di una opposizione politica che può contare su circa mezzo milione di autentici comunisti nonché su notevoli gruppi di cittadini che appoggiavano la politica di Dubcek. Queste forze si vanno gradualmente fondendo in un fronte unico. La resistenza, che ha per ora un carattere prevalentemente passivo, saprà gradualmente trovare varie forme di lotta attiva ».

Considerando i riflessi internazionali della crisi cecoslovacca, Pelikán trova necessario lanciare un avvertimento ai partiti di sinistra e in primo luogo ai comunisti: « L'occupazione della Cecoslovacchia e gli ultimi sviluppi della cosiddetta normalizzazione ricordano all'opinione progressista e democratica mondiale e specialmente ai rappresentanti dei partiti di sinistra la loro corresponsabilità per l'abuso delle idee socialiste di cui ci si serve per coprire l'oppressione in tutto il mondo... Oggi non ci si può più accontentare della condanna dell'intervento militare del 21 agosto e allo stesso tempo proclamare la solidarietà e l'unità con l'attuale direzione del PCUS... Infatti la occupazione della Cecoslovacchia non fu un equivoco e neppure un tragico errore, bensì la logica conseguenza dell'abbandono della linea del XX congresso e il ritorno ai metodi dello stalinismo, il tradimento degli ideali socialisti della rivoluzione d'ottobre e la loro sostituzione con uno sciovinismo da grande potenza. Pertanto — secondo Pelikán — la lotta del popolo cecoslovacco contro l'occupazione dovrebbe diventare la lotta comune di tutti coloro che credono negl'ideali di libertà, progresso e socialismo in tutto il mondo ».

ALESSANDRO COMES ■

Pubblichiamo qui di seguito i passi più significativi del progetto di discorso con cui Jan Piller avrebbe dovuto presentare al Comitato Centrale del PCCS la relazione in cui si espo- →

SOCIALISMO E REPRESSIONE

Praga '68: un corteo di giovani diretto a piazza S. Venceslao

nevano i risultati del lavoro della commissione da lui diretta.

La commissione... è giunta alla convinzione che i processi politici non possono venir compresi nel quadro angusto di provvedimenti repressivi di partito e polizieschi, bensì come conseguenza di una determinata evoluzione internazionale ed interna... Tale evoluzione socialista era accompagnata da deformazioni, la cui manifestazione più notevole furono appunto i processi politici. L'analisi dei materiali a disposizione ha dimostrato che le cause dei processi politici non si devono cercare soltanto all'interno del nostro paese, nè si possono spiegare senza un'analisi dei concreti rapporti internazionali stabilitisi nel dopoguerra sia tra capitalismo e socialismo, sia all'interno del campo socialista... Le condizioni della guerra fredda influenzarono l'aspetto che venivano assumendo il campo socialista allora in formazione nel suo complesso e specialmente i singoli paesi, nonchè soprattutto le concezioni relative all'unità del campo stesso e all'aspetto del modello di società socialista. In quella determinata situazione il Cominform divenne espressione della necessità di una stretta unione tra i partiti comunisti e gli stati socialisti. Tuttavia i principi in base ai quali tale unità veniva realizzata erano affetti dalle deformazioni che viziavano i rapporti tra paesi socialisti. Il Cominform affermava il principio che l'unità del campo socialista poteva essere assicurata dal modello unitario di assetto interno, che si atteneva al sistema sovietico quale modello obbligato. Una tale prassi aveva origine dal fatto che il modello sovietico era allora l'unico modello esistente di società socialista, ma allo stesso tempo essa si trovava in contrasto con il leninismo in quanto impediva ai singoli paesi di cercare un tipo di società socialista che rispondesse alle condizioni nazionali.

...Il fatto che il PCCS avesse agito legalmente per quasi vent'anni nel quadro dello stato democratico-borghese, che in Spagna avessero combattuto molti cecoslovacchi e che nella seconda guerra mondiale si fosse avuta una forte emigrazione di comunisti verso le nazioni occidentali, divenne motivo di dubbio sulla fidatezza di molti alti funzionari del partito... Più volte la Cecoslovacchia, dal punto di vista della fidatezza, venne definita da alcuni esponenti dei paesi del campo socialista come l'anello più debole della catena dei paesi socialisti.

...La tensione politica si aggravò specialmente in connessione con il pronunciamento dei sokol (associazioni ginnastiche diffusissime in tutto il paese, n.d.t.) in occasione del loro XI raduno nazionale nel luglio 1948 e quindi nel settembre dello stesso anno ai funerali del presidente Benes. Dal punto di vista dei processi politici è importante il fatto che questi avvenimenti determinarono duri interventi amministrativi e il rafforzamento dell'apparato del ministero dell'interno, e quindi degli organi repressivi dello stato... Già nell'autunno 1948 venne frettolosamente elaborata e approvata la legge per la difesa dello stato, e contemporaneamente la legge sull'istituzione dei Campi di Lavoro Forzato. La particolarità di tale legge consisteva nel fatto che in tali campi venivano inviate persone che non avevano subito condanne o che avevano già scontato la pena.

... Oltre agl'interventi giustificati dello stato contro elementi realmente ostili, si ebbero sempre più frequentemente dei casi di violazione della legalità. Tali casi si fecero così numerosi da creare alla fine una situazione in cui la violazione della legalità si cominciava a motivare con le finalità politiche, e veniva subordinata alle considerazioni politiche.

... Dopo lo scontro del febbraio ('48) il partito comunista aveva acquistato una posizione di predominio in tutti gli organi dello stato. Il modo in cui venne attuata la concezione del ruolo dirigente del partito, per cui esso veniva a sostituirsi agli organi di stato senza che fosse costituito alcun sistema di garanzie contro gli abusi del potere, fece sì che i contrasti politici e personali, che sono fenomeno comune in ogni partito politico, acquistassero invece il carattere di un'attività antistatale e antisociale. La nuova posizione predominante assunta dal partito determinava il settarismo dei funzionari, specialmente nei confronti dei membri di altri partiti politici.

... La posizione predominante assunta dal partito nel campo della determinazione della linea politica e della sua attuazione, nonché la creazione di un sistema di cinghie di trasmissione, rendevano impossibile reagire nel senso di assicurare un controllo della linea politica. Allo stesso tempo la concezione allora accettata della struttura del partito rendeva possibile la

definizione, l'attuazione e il controllo della politica [solo] all'interno del partito. Un tale meccanismo di potere creava le premesse per l'attuazione della politica di gabinetto, giacché la deformazione burocratico-centralistica del sistema politico conduceva direttamente al sistema del potere personale.

I mutamenti nella posizione del partito dopo il febbraio ['48] influenzarono anche la sua vita interna. Il centralismo si rafforzò a scapito degli aspetti democratici della vita interna di partito, mentre diminuiva la partecipazione dei membri e delle organizzazioni alla creazione della politica del partito. Si creò così un sistema di vita di partito altamente centralizzato, che preferiva gli organi ristretti e si appoggiava su un apparato di partito regolarmente retribuito che limitava i diritti degli organismi, delle organizzazioni e dei comunisti a tutti gl'inferiori livelli di direzione. Sorsero così rapporti che conducevano alla dittatura e all'arbitrio non soltanto al di fuori, ma anche all'interno del PCCS. La passiva obbedienza agli ordini impartiti mediante direttive «)dall'alto» diventò gradualmente il metodo fondamentale di vita e di lavoro nel partito. Questa concezione del potere e dell'attuazione del ruolo dirigente del partito e il carattere antidemocratico della vita interna di partito, l'obbedienza cieca, intesa come «fedele obbedienza al partito» e quindi anche agl'ideali del socialismo e del comunismo perseguiti dal partito, sboccarono praticamente nell'attribuzione di un potere illimitato agli organi centrali. Il comitato centrale, come supremo organo eletto del partito, non disponeva di un'influenza adeguata, giacchè il suo presidium e organi ancora più ristretti (il segretariato politico) presero gradualmente tutto il potere nelle loro mani, cosicché il potere stesso finì per concentrarsi nelle mani di pochi individui per passare gradualmente nelle mani di uno solo: il massimo funzionario del partito e dello stato. Così si creò il sistema di potere personale.

... Non si può tralasciare di parlare del ruolo svolto dai consiglieri sovietici all'interno di quegli organi di polizia che ebbero una parte nei processi politici. Il ruolo dei consiglieri sovietici non fu trascurabile. Essi giunsero in Cecoslovacchia su nostra richiesta nell'ottobre 1949 e contribuirono notevolmente ad aumentare lo zelo nella ricerca dei nemici e nella preparazione dei grandi processi politici. Non si può far coincidere con il loro arrivo l'inizio del ricorso alla violenza fisica durante gli interrogatori, giacché in Cecoslovacchia vi si faceva ricorso anche prima; tuttavia tale fenomeno assunse allora dimensioni inaudite.

... Stalin, riferendo [nella sua corrispondenza con Gottwald] notizie avute dai consiglieri sovietici, constatò che Slansky nella responsabile funzione da lui occupata aveva commesso molti errori nella politica dei quadri e consigliò a Gottwald di farlo dimettere dalle funzioni di segretario generale del PCCS... Alla sessione del CC del PCCS del settembre 1951 Slansky fu fatto segno a una dura critica e destituito dalle sue funzioni. Questo provvedimento ebbe una vasta eco nel partito in quanto confermava che Gottwald interveniva con mano ferma anche nei più alti organi di partito sostenendo la *verità del partito*... A.Mikojan trasmise a Gottwald un messaggio personale di Stalin in cui questi insisteva perchè Slansky venisse immediamente arrestato, in quanto c'era pericolo che fuggisse in Occidente. Dopo aver inizialmente esitato, Gottwald accolse il suggerimento di Stalin, pur non disponendo di alcun fatto concreto, giacchè era convinto che Stalin fosse in possesso di pove convincenti e lo consigliasse per il meglio.

... I processi politici colpirono con le loro conseguenze tutta la società cecoslovacca e tutti i suoi campi di attività. Contribuirono a formarla e a crearne la coscienza, e vi lasciarono il loro segno per l'avvenire. Essi costituiscono una delle più gravi deformazioni del socialismo e una manifestazione di disumanità che indebolì il socialismo all'interno e all'esterno e praticamente ne scosse le fondamenta.

... I processi politici rafforzarono straordinariamente il soggettivismo nella guida economica del paese. Le accuse prefabbricate di sabotaggio economico — inventate da funzionari di polizia e confermate da periti giudiziari — diventarono dopo i processi il criterio seguito per eliminare gli inconvenienti in economia. L'opinione predominante che dietro ogni percentuale di inadempienza del piano e dietro le difficoltà economiche si nascondesse il nemico di classe, allargò notevolmente il numero dei sospetti e allo stesso tempo impedì di trovare le reali cause delle stesse difficoltà economiche.

... L'atmosfera di sfiducia e di sospetto determinata dal clima dei processi deformò i rapporti tra gli uomini, gli organismi e le organizzazioni, e tra i vari popoli e nazionalità del nostro paese. Lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo era stato bensì eliminato, ma l'evoluzione verso rapporti più armonici tra gli uomini era stata duramente colpita dall'atmosfera creata dai processi politici. I processi politici contribuirono notevolmente al decadimento dei valori nella vita sociale. In particolare essi abbassarono il valore della vita umana, ma svalutarono anche l'onore, la responsabilità, l'amicizia, il cameratismo, la giustizia, ecc. La perdita di questi valori costituì la più grave origine di crisi sociale, giacché essa si manifestò anzitutto come crisi di fiducia.

... Sulla revisione dei processi ebbe un influsso sfavorevole il fatto che il XX congresso [del PCUS] non effettuò un'approfondita analisi delle cause dell'insorgere del «culto della personalità», e pertanto mirò soprattutto a eliminare gli eccessi del vecchio sistema politico pur conservandolo. Lo stesso principio fu adottato in Cecoslovacchia. Tuttavia senza un mutamento essenziale del sistema politico socialista non fu possibile attuare una coerente riabilitazione degl'innocenti, né creare efficaci garanzie contro i tentativi di tornare alla vecchia politica... L'ufficio politico del CC del PCCS, dopo un temporaneo aumento dell'importanza del CC in seguito al XX congresso, tornò gradualmente ad attuare il suo precedente monopolio del potere nel cui quadro veniva a crescere il potere personale di A. Novotny. L'ufficio politico non venne completato neppure dopo le dimissioni di A. Cepicka e la morte di A. Zapotocky; esso venne a costituire un gruppo assolutamente chiuso e non rispettava neppure i diritti fondamentali del CC.

... Le deformazioni del sistema politico che costituirono uno degli elementi che dettero origine alle illegalità e ai processi politici, avevano a loro volta la loro origine nell'eccessiva concentrazione del potere. Si giunse a un tale grado di concentrazione del potere da renderne praticamente impossibile il controllo, eliminando i naturali limiti costituiti dalla responsabilità degli organi e dei singoli politici. Tale situazione mise capo al sistema del potere personale.

... E' dunque indispensabile assicurare una coerente divisione e controllo del potere, e ciò anzitutto mediante la restaurazione delle funzioni degli organi legislativi ed esecutivi così come sono definite dalla costituzione; inoltre è necessario assicurare l'indipendenza dei tribunali — nonchè quella degli organi e organismi di controllo — nei confronti del gruppo dominante. Allo stesso modo è necessario servirsi di tutti i mezzi di definizione, attuazione e controllo della politica che finora sono stati insufficientemente usati, come le organizzazioni di massa, le elezioni democratiche, i mezzi di comunicazione, e così via.

... Il centralismo democratico non va concepito come mera sottomissione degli organi inferiori ai superiori, bensì come un dialogo fra gli uni e gli altri pur nel rispetto delle decisioni prese dagli organi superiori. Gli organi e i funzionari di grado superiore hanno l'obbligo di rispondere delle loro azioni e decisioni di fronte agli organi inferiori e ai membri. ■

LIBRI

la nuova sinistra americana

Massimo Teodori: « La nuova sinistra americana ». Editore Feltrinelli, Pag. 444, lire 1.800.

Un acuto saggio introduttivo, una esauriente raccolta di documenti, una cronologia, un glossario e una diligente bibliografia su quasi tutto ciò che si è scritto finora sull'argomento. Questo il volume di Teodori: una ormai indispensabile ed unica (anche negli USA dove è uscita ancor prima che da noi) guida della New Left. Chi volesse però « visitare », oggi, questa realtà americana, seguendo gli itinerari indicati da Teodori, si troverebbe a mal partito. Son passati solo due anni dagli avvenimenti cui il libro si riferisce, ma è ormai come avere in mano una guida archeologica, tanto il panorama è mutato nel frattempo.

Non è questo un limite, solo un avvertimento che andrebbe come scritto in copertina a un libro che rimane, per il resto, intatto nel suo valore di documentazione storica.

Gli inizi del Movimento, la lotta per i diritti civili, la campagna per il « free speech », la lotta contro la guerra in Vietnam e man mano la radicalizzazione dei vari gruppi dinanzi alla reazione repressiva del « sistema » sono le tappe di questo viaggio che va dal 1960 alla elezione di Nixon.

Il Movimento viene fuori con la sua immagine composita, con le sue molteplici motivazioni a livello esistenziale, culturale, sociale ed anche politico; ma sostanzialmente rimane caratterizzato da quel minimo comune denominatore che Teodori riconosce nella spinta « verso una società in cui il comportamento e l'istinto saranno ispirati all'amore, alla fratellanza, alla libertà ».

Erano gli anni in cui il Movimento, con la sua base fatta di studenti di estrazione middle-class, perseguiva méte tutt'altro che rivoluzionarie, ma piuttosto rincorreva, spesso con entusiasmante ingenuità il progetto di un ordine sociale in cui fossero realizzati quei valori, tradizionalmente borghesi, che il « corporative state » avrebbe semplicemente tradito e le cui radici sarebbero da ricercare nella prima storia americana e al limite nella lettera della stessa Dichiarazione dei Diritti.

Erano gli anni in cui l'elasticità del « sistema », la sua « permissiveness » (in realtà la sua capacità di riassorbimento) lasciava tanto spazio a questo tipo di opposizione che questa poteva persino organizzarsi.

Il Movimento divenne come una sotto-società con tutta una sua articolazione con le scuole libere al posto delle università, con le sue « comuni » al posto delle famiglie, con una sua moralità, una sua etica dei rapporti sociali, i suoi mezzi di comunicazione, la sua stampa, e persino le sue stazioni radio e le sue agenzie di notizie: una sorta di artificiale « zona liberata » nel corpo della società che veniva rifiutata, ma una zona indifendibile, la cui sopravvivenza era legata alla disponibilità non solo politica, ma anche economica dell'altra società.

Il valore di questa storia è immenso e Teodori lo indica quando scrive che « nonostante la limitata coscienza che il Movimento ha di sè, la New Left americana è forse la prima espressione embrionica di una nuova forza che affronta i problemi della società post-industriale ». Ma anche i suoi limiti furono immensi e di questo si dice poco nel libro. Gli avvenimenti degli ultimi due anni lo hanno rivelato. Da un lato c'è stato il riassorbimento della componente più moderata e la sua reintegrazione nei ranghi della lotta « democratica » (operazioni tipo quella condotta da Sam Brown), dall'altro una progressiva chiarificazione dell'analisi politica ha portato a una identificazione del Movimento con le lotte del popolo vietnamita, cambogiano, latinoamericano e, con questo, ad una galoppante radicalizzazione che ha le sue punte, se si vuole paranoiche, negli attentati dinamitardi dei Wheathermen.

Mancava in quegli anni, dominati da un rifiuto dell'ideologia, che le razionalizzazioni sociologiche e contro-rivoluzionarie volevano finita, la spinta a una analisi sistematica della società; c'era in molti, dovuto soprattutto alla esperienza fallimentare della vecchia sinistra e ad una sorta di incarnato anticomunismo, il rigetto delle categorie marxiane considerate superate o insufficienti a cogliere la realtà di un mondo entrato in una nuova era, magari in quella « tecnetronica » gabellata da Brzezinsky.

E' stato con enorme fatica, ma, mano mano, con sollievo che la New Left è andata riscoprendo Marx, che nella letteratura del Movimento si è cominciato a parlare anche di « socialismo », e che uomini come Paul Sweezy hanno riavuto un loro ruolo al di là di quello più semplicemente agitatorio di giovani come Tom Hayden.

Nei due anni che sono passati dalla elezione di Nixon la realtà americana è così profondamente mutata da togliere qualsiasi margine all'equivoco di certe componenti del Movimento.

T.T.

introduzione alla filosofia della scienza

Bruno Widmar: « Introduzione alla filosofia della scienza », Leonard Ed., Bologna 1970, Pagg. 156, L. 1.500.

Dal punto di vista dello sviluppo di una nuova filosofia, che rispecchi i mutamenti avvenuti nelle scienze contemporanee, l'Italia è un paese arretrato, nei cui licei e università dettano ancora legge i « sacri testi » e concezioni filosofiche inattuali che in altri paesi sarebbero più o meno considerati come prodotti di fantascienza. Per questo il saggio di Widmar, docente di filosofia delle scienze a Lecce, giunge quanto mai opportuno. In esso, dando per scontata la morte della metafisica, si traccia un sintetico ed organico quadro dei nuovi metodi delle scienze derivati dalla formulazione della teoria atomica e di quella relativistica, pervenendo a fissare i compiti della filosofia rispetto a questa rivoluzione scientifica. L'autore identifica pertanto la filosofia delle scienze con l'epistemologia, cioè la formulazione rigorosa dei metodi della conoscenza e dell'indagine scientifica. L'epistemologia non è che una branca del più vasto campo filosofico, al quale, nel suo insieme, compete andare oltre l'esame dei modi del conoscere, per arrivare a definire i rapporti fra scienza, tecnica e produzione economica. In quest'ambito più vasto la filosofia ha il diritto-dovere di indagare sui rapporti sociali fra gli uomini, che sono a fondamento dello stesso sviluppo scientifico, come su tutti i complessi legami fra strutture e soprastrutture marxianamente intese. Tutta questa attività resta però estranea alla epistemologia, che parte dal dato di fatto di una storia delle scienze e delle metodologie scientifiche, e queste metodologie esamina per fissarne la validità e i limiti, preparando così il terreno alle nuove.

Appunto dalla storia delle scienze in quest'ultimo secolo si desume quel capovolgimento di metodi che ha eliminato le certezze metafisiche e i criteri di evidenza intuitiva in vigore nella scienza da Cartesio in poi, e non estranei alla stessa antichità classica. Le scienze attuali si distinguono invece per la costante tendenza alla « formalizzazione », cioè i procedimenti logici e metodologici vengono resi matematicamente rigorosi ed espressi in simboli convenzionali. Anche gli assiomi che fondano questi procedimenti sono dichiaratamente convenzionali, delle ipotesi ritenute valide solo nell'ambito di un determniato sistema logico formalizzato. Le geometrie non euclidee arrivano a risultati diversi da quella classica così come la fisica del microcosmo da quella del macrocosmo, proprio perché sono qualitativamente diversi i sistemi logici, e quindi metodologici, che stanno alla base dei loro procedimenti. Ma il sistema logico assoluto non esiste, come ha dimostrato il teorema di Gödel che asserisce che ogni sistema ha in sé una contraddizione logica insanabile, finché almeno non si ricorra, per risolverla, ad un sistema di ordine diverso.

Così, se la scienza arriva a dei risultati, l'epistemologia può chiarirne il carattere relativo, utile solo finché essi rispondono alla concreta operatività dell'uomo. Si arriva così ad una concezione della verità che non è più quella dell'assolutezza metafisica, ma quella derivante dal continuo, storico legame tra teoria e prassi. Una concezione che è del pragmatismo anglosassone, ma anche del marxismo, e che comunque sta alla base della moderna eliminazione di ogni tendenza dualistica: dualismo tra spirito e corpo, cielo e terra, etc.

Il merito di Widmar sta nell'essere riuscito ad organizzare questo complesso materiale con puntuale ricchezza di riferimenti ai risultati e ai metodi delle scienze dell'era industriale, negandosi di proposito ogni tentazione speculativa autonoma, che potesse contrastare con lo sforzo di fornire alla filosofia del nostro paese una sintesi dei nuovi approdi di cui essa deve tener conto, se vuole sopravvivere in quanto scienza.

R. T.